

## LXXII.

## TORNATA DEL 5 LUGLIO 1887

## Presidenza del Presidente DURANDO.

**Sommario.** — *Congedo — Votazione segreta del progetto di legge riguardante le discipline delle miniere, cave e torbiere — Seguito della discussione del disegno di legge N. 134, per modificazioni alla tariffa doganale ed altri provvedimenti finanziari — Parlano nella discussione generale i senatori Marescotti, Alvisi, Cambray-Digny, Finali relatore, e Brioschi — Discorso del ministro delle finanze — Nuove avvertenze del senatore Alvisi ed osservazioni del senatore Cambray-Digny per fatto personale e del senatore Majorana-Calatabiano, ai quali rispondono i ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio — Esito della votazione segreta fatta in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e  $\frac{1}{4}$ .

È presente il ministro delle finanze; più tardi intervengono i ministri di agricoltura, industria e commercio, della guerra, di grazia e giustizia e dei culti.

Il senatore, *segretario*, CORSI L. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

**Atti diversi.**

Il senatore Spalletti conte Venceslao chiede un congedo di 15 giorni per affari di famiglia, che dal Senato gli viene accordato.

**Votazioni a scrutinio segreto.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del progetto di legge: « Sulle servitù di passaggio, sui consorzi, sulla sicurezza dei lavoratori e sulla polizia dei lavori nell'esercizio delle miniere, cave, torbiere ed officine mineralurgiche ».

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, Corsi L. fa l'appello nominale).

**Seguito della discussione del progetto di legge N. 134.**

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge intitolato: « Modificazioni alla tariffa doganale ed altri provvedimenti finanziari ».

La parola spetta all'onorevole senatore Marescotti.

Senatore MARESCOTTI. Onorevoli colleghi, io vorrei anzitutto giustificare il voto che darò a questi provvedimenti finanziari, i quali includono una riforma della tariffa doganale, che porta dei dazi protettivi, contro i quali io sono sempre stato schierato.

Questa riforma speciale della tariffa doganale si prefigge lo scopo di procurare il rialzo del prezzo di non pochi prodotti onde proteggere l'industria. Infatti nei tempi scorsi, quando le

industrie erano nelle mani di gente privilegiata e costituivano dei monopoli, l'intraprenditore era, per così dire, padrone di stabilire lui il prezzo dei prodotti. E quando poteva avere ancora un dazio di protezione, o, come si chiamano, di difesa, egli poteva tanto più rialzare il prezzo del prodotto; ond'è che l'uomo di spirito soleva dire che i prodotti indigeni sono la disgrazia delle nazioni.

Guardate che disgrazia. Si è scoperta una miniera di ferro: lo scopritore della miniera vorrà un dazio di protezione, onde noi dovremo pagare il ferro, che facciamo venire dalla Scozia, più caro, e pagare più caro ancora quello che verrà fuori dalla nuova miniera.

Altre disgrazie. Un intraprenditore ha impiantato una fabbrica di zucchero di barbabietole, un altro una fabbrica di tessuti; costoro vorranno un dazio protettore, e noi dovremo pagare più caro lo zucchero che facciamo venire dalla Germania ed i tessuti che facciamo venire dall'Inghilterra.

Ora le cose non corrono in questa guisa. Non vi sono più i monopoli, e l'industriale non padroneggia più il prezzo dei propri prodotti.

Ma vi sono altre cause e in ispecie la moneta, le forze meccaniche e chimiche, la facile agglomerazione dei capitali.

L'influenza della moneta si vede ora nel prezzo del grano.

In addietro si addebitava il ribasso del grano alla concorrenza dell'America. Noi abbiamo americanisti famosi i quali diffusero studi ingegnossissimi per far credere a questa concorrenza micidiale: nè tolleravano che noi dicesimo loro che s'ingannavano.

Il vero si è che l'America stessa oggi si lagna che la concorrenza indiana abbassa il prezzo del grano americano. E perchè?

Perchè nelle Indie si compra il grano con l'argento, il quale appunto nell'India guadagna il 25 per cento sopra l'argento europeo. Sicchè chi compera, mettete a 20 lire al quintale, grano indiano con argento, può a prezzo d'oro rivenderlo per 15 lire.

Infatti il grano delle Indie ha in Italia il prezzo medio di 14 o 15 lire al quintale. E questa concorrenza, che in realtà non è fatta dal grano indo contro il grano italico, ma dall'argento asiatico contro l'oro europeo, affligge il nostro produttore. Poichè sebbene il grano costi ugual-

mente e nelle Indie e nell'Europa, poniamo 20 lire al quintale, tuttavolta il grano asiatico si avvantaggia di 5 lire essendo stato comprato con argento.

Sarebbe dunque giusto che si offrisse un compenso per questo deprezzamento monetario del grano: ed il compenso dovrebbe essere non di 3, bensì di 5 lire. Ecco la convenienza, ai miei occhi, di un dazio doganale sul grano estero. Dazio che la Francia vuole infatti rialzare a 5 lire, per correggere, a me sembra, la differenza che passa fra la moneta corrente nelle Indie e la moneta corrente in Europa: onde presso noi si squilibrano i prezzi e tanto si abbassano da non lasciare la necessaria remunerazione al nostro agricoltore.

Ma vi sono altre cause che concorrono a stabilire i prezzi indipendentemente dal denaro; e sono le forze meccaniche e chimiche. Basti considerare le meraviglie che ha fatto il carbon fossile rispetto ai colori usati nei tessuti. Nè qui valgono i dazi di difesa; perchè la sola scoperta dei colori carboniferi trascina in basso irremissibilmente il prezzo dei tessuti.

E che cosa non fanno alla loro volta le forze meccaniche?

L'impianto di una grande fabbrica, l'invenzione di una macchina fanno contro ai fabbricanti una concorrenza tale che nessun dazio di difesa può salvarli. Si aggiunga il concorso dei capitali, mediante i quali gli stessi stranieri sono venuti in Italia a impiantare in ispecie filande di cotone o di canapa. Insomma le forze della concorrenza muovono da tutte le parti: dalla meccanica, dalla chimica, dal capitale.

Onde, per me, i dazi di difesa sono affatto illusori; epperò mi associo a dare il mio voto a parecchi provvedimenti doganali, senza timore di offendere la concorrenza industriale. Mi associo perchè il legislatore è costretto a seguire le correnti della opinione predominante, che guarda anzitutto alle forme estrinseche dei pubblici provvedimenti.

Però, la riforma della tariffa doganale ha scopi non soltanto economici e industriali, ma eziandio finanziari, concernenti gli introiti procacciati all'erario dall'importazione. Intorno al quale argomento ho d'uopo distinguere nella tariffa due parti.

Noi avemmo una importazione nel 1885 di un miliardo e 615 milioni ed un introito di

219 milioni. E noterò, fra parentesi, che questa importazione cresce ogni anno in Italia come nelle altre nazioni civili. Cresce, perchè un popolo laborioso risparmia e rivolge il risparmio a comprare materie atte ad aggrandire le industrie. L'importazione deve oltrepassare l'esportazione, perchè noi risparmiamo, si crede, 300 milioni all'anno; col quale risparmio compriamo lane, cotone, macchine ed altri spedienti produttivi. Per le nostre compre esportiamo altresì l'oro, o in metallo o in titoli fiduciari. Ma lo esportiamo per riprenderlo quando la stessa importazione sarà tramutata in nuovi prodotti.

La importazione è distinta in 16 categorie, due delle quali fanno, per così dire, da sè, cioè i coloniali, e gli spiriti e le bevande. Queste due categorie, sebbene costituiscano un quinto solo dell'importazione, cioè 210 milioni, tuttavolta rendono i due terzi dell'introito doganale, cioè 144 milioni.

Dunque il dazio sopra coteste merci giunge presso al 90 % del loro valore. Infatti gli stessi oggetti vengono anche nell'Inghilterra imposti con analoghe gravezze, sebbene l'Inghilterra non abbia dazi di protezione. È un dazio di consumo. E si deve lodare il ministro, il quale ha diretto specialmente il peso della dogana sopra tali prodotti, che formano in parte il lusso della tavola.

Il rimanente della nostra importazione è di lire 1,405,000,000. Ma questo miliardo e quattrocentocinque milioni di merci importate non danno per introito doganale se non 65 milioni. Il che vuol dire che il nostro dazio sul valore dell'importazione è circa del sei per cento. Non vi è tariffa più mite in Europa. E se ora il progetto della nuova tariffa innalzasse anche di un terzo il dazio complessivo e lo spingesse al 9 %, la cosa non sarebbe a giudicarsi eccessiva, paragonandola ai tributi enormi imposti a tutte le ricchezze.

Però io do il mio voto a questo aumento del dazio doganale, poichè non porta che dal 6 per cento al 9 per cento la gravezza fiscale. Se non che una tale gravezza si divide in tanti dazi specifici. Ecco il sistema, che perdura a volere i dazi specifici, anzichè un dazio solo sul valore dei prodotti. Nella divisione di dazi specifici avete pertanto queste variazioni: ri-

spetto alle categorie si paga dal 2 al 10 ed al 20 per cento.

Rispetto alle voci singole, ne avete alcune affatto esenti dal dazio; altre gravate del 30 al 40 % del loro valore.

Ora, quali sono gli effetti?

Avendo aumentato di circa un terzo la tariffa doganale complessiva, avremmo in appresso un maggiore introito doganale di circa trenta milioni.

Invece, stante i dazi specifici, questo risultato, per ora giovevolissimo, diventerà assai incerto. Infatti, lo scopo dei dazi specifici è quello di combinare dei trattati internazionali e quindi di sostituire alla tariffa nazionale e fondamentale di cui parlavo, una tariffa convenzionale. Così, prima si perderanno i dazi di difesa, poi si diminuirà l'introito doganale delle dogane.

I trattati sopra indicati hanno almeno qualche pregio per la nazione? Forse sono i trattati che aprono le porte del commercio? Io ne dubito.

Almeno a me pare che la loro influenza sia molto minore di quello che si stima; e deduco ciò dai nostri stessi attuali trattati.

Noi abbiamo 30 trattati di commercio e di questi 28 accoppiati alla famosa formola della nazione più favorita; la quale annienta la tariffa nazionale e spunta le armi che si erano preparate per combattere sul campo delle convenzioni, perchè sostituisce di un tratto la tariffa convenzionale più mite da noi d'ordinario concessa alla Francia.

Vediamo pertanto il risultato commerciale rispetto all'esportazione e all'importazione.

In Inghilterra, ad esempio, noi troviamo agevolanze d'importazioni. Nullameno noi importiamo appena due quinti di quello che l'Inghilterra importa a noi. Invece troviamo nella Francia una tariffa piuttosto protettiva: nullameno lo scambio internazionale è questo. Noi importiamo per mezzo miliardo alla Francia, ed essa non importa in Italia che per trecento milioni. Dunque duecento milioni a nostro favore.

In Germania abbiamo una tariffa altissima, e nonostante noi con la Germania abbiamo degli scambi di esportazione e importazione che quasi si pareggiano.

In Austria incontriamo parimente una tariffa

piuttosto protettiva; ma l'Austria importa a noi il doppio di quello che noi importiamo ad essa.

Non è dunque nè il trattato, nè la tariffa nazionale, nè la tariffa convenzionale la forza che sospinge i traffici internazionali, poichè vi sono anzitutto le forze naturali: e regolano l'importazione e l'esportazione principalmente i bisogni dell'industria e dei consumi locali.

Che abbiano poco valore i dazi doganali, si scorge, o signori, nella Germania e nell'America. La Germania ha i dazi più protettivi di qualunque altra nazione in Europa, onde dovrebbero essere alti i prezzi di tutti i prodotti. Al contrario il basso prezzo delle cose è così generale che noi quando vogliamo spendere poco, compriamo prodotti di Germania.

Alla sua volta l'America, altra maestra del sistema protettivo, sebbene abbia poca esportazione, poichè esporta a mala pena per quattro miliardi, pure ciò che esporta sino a noi, in ispecie le macchine, lo esporta a prezzi bassi.

Le macchine americane sono le più ben fatte e le più a buon mercato.

Dunque, ripeto ancora: il dazio di difesa è un'illusione: e mi acconcio al sistema, poichè per governare, bisogna seguire l'opinione predominante, e non si può urtare contro un'opinione che domina nelle menti della moltitudine.

Io mi acconcio perchè vedo che in fondo i dazi hanno perduto la virtù protettiva; nè turbano ora quel movimento commerciale dal quale potremmo, per mezzo della tariffa doganale, ricavare, come accennava testè, forse da 20 a 30 milioni.

Nondimeno raccomando al ministro che egli non corra nei trattati, e guardi che i trattati non sono di quel giovamento che si crede. Pensi che le modificazioni della tariffa intendono ad aumentarci i proventi dell'erario; pensi che le modificazioni predette darebbero per certo un maggiore introito doganale se non di trenta, almeno di venti milioni.

E faccio questa raccomandazione, perchè non sono con coloro che credono alle economie delle spese. Credo anzi che le spese saranno ognora crescenti; onde noi, anzitutto, dobbiamo trovare cespiti tributari germoglianti quanto possano essere crescenti le spese pubbliche.

Ed ora permettetemi di fare qualche riflessione appunto sopra l'indirizzo finanziario attuale.

Il nostro relatore della Commissione di finanza,

al solito con grande ricchezza d'argomentazione e con eleganza di frasi, ha rinverdito una questione vecchia, e direi esaurita, quella dell'economia delle spese governative.

Ma io, ripeto, non posso credere che l'Italia sia per ottenere economia quando s'intenda per diminuzione di spese.

Poichè le spese pubbliche non sono promosse nè dai ministri, nè dai Parlamenti, ma da cause remote, e tali cause assoggettano a' miei occhi l'Italia a spese continuamente crescenti. L'Italia, o signori, è stata la promotrice di una evoluzione sociale in Europa, dell'evoluzione delle nazionalità. Stabilita la nazionalità in Italia, è seguita la nazionalità in Germania e in Ungheria: sono sorti rancori tra la Francia e la Germania, e sentimenti di gelosia per la propria autonomia in ogni nazione. Infine è pullulato il sistema della nazione armata. Ora vi sono cinque milioni di baionette in armi ogni giorno, e cinque miliardi di spese ogni anno; cinque miliardi che sopraccaricano gli attuali bilanci delle nazioni. Noi vi concorriamo per circa 400 milioni all'anno. Ma questa nazione armata come si muoverà essa?

Ci vogliono strade; ed ecco un nuovo sistema di strade, cioè le ferrovie: mentre nel passato una strada nazionale o militare costava 20 a 25 mila lire al chilometro, oggi costa 400 mila lire.

La sola Inghilterra ha speso 20 miliardi nelle strade ferrate; la Francia ci ha già speso 10 miliardi; la Germania e l'Austria altrettanto. Noi non vi abbiamo speso che 2 miliardi e 700 milioni. Come siamo indietro!

Ecco la ragione per la quale noi siamo costretti a spendere e ad aumentare le spese, se vogliamo che un mezzo milione di baionette da noi organizzato possa muoversi convenientemente.

Io credo che se quando si stabilì il piano delle ferrovie si fosse saputo che invece di un miliardo le ferrovie costavano due miliardi, si sarebbe egualmente votata ed affrettata la costruzione delle strade ferrate, perchè senza di esse le nostre armi sarebbero, a così dire, spuntate.

Ma l'Italia ha anche un'altra ragione di aumentare le proprie spese, ed è che mentre le vecchie nazioni lavorano da secoli intorno ai loro organismi nazionali, noi vi lavoriamo da

soli cinque lustri. Da cinque lustri soltanto noi lavoriamo intorno agli organismi amministrativi, giudiziari, educativi, militari, marinare-schi e stradali. E abbiamo cominciato quando la produzione nazionale non aveva messo le ali. Però dovemmo ricorrere al debito pubblico, il quale appunto è già arrivato ad 11 miliardi, computando un miliardo di debito fluttuante.

Ma, signori, l'Inghilterra al principio del secolo presente, quando non era più ricca di quanto lo siamo noi ora, aveva 22 miliardi di debito, e ciò non ha impedito che l'Inghilterra diventasse la più ricca nazione del mondo. E anche le altre nazioni, malgrado che lavorino da secoli intorno alla loro organizzazione, hanno dovuto ricorrere al libro del debito pubblico, che è diventato il coefficiente forse più grande di questa trasformazione sociale che ho citato. Signori, in 20 anni, il libro del debito pubblico da 70 miliardi è salito a 115 miliardi. Noi di questi 115 miliardi ne abbiamo dieci già consolidati. Nullameno, non sono tutti passivi, perchè se voi guardate nei consuntivi vedrete che lo Stato ha ora un patrimonio di 6 miliardi, costituito per 2700 milioni da ferrovie ed il rimanente da tante fabbriche e provviste necessarie alle amministrazioni, all'esercito e alla marina. Di 6 miliardi oggi è il patrimonio dello Stato, benchè si sia speso un miliardo di patrimonio demaniale ed ecclesiastico. Gli altri dove sono?

Signori, sapete qual fosse cinque lustri in addietro il reddito dell'Italia? L'Italia aveva un reddito di lire 150 annue per individuo, quando il Morichini scriveva le sue statistiche. Il Morichini assegnava 40 centesimi per giorno e per capo. Oggi le rendite si possono valutare a 12 miliardi, ossia a 400 lire per testa.

Ecco dunque che il debito pubblico trova un riscontro nella ricchezza consistente, vuoi nel patrimonio dello Stato, vuoi nei redditi della nazione.

Nullameno, si dice: sosta al debito. Non più emissioni, e la Borsa aggiunge: non conversioni. Bisogna dunque ricorrere ai cespiti tributari. E su questo vorrei fare due osservazioni.

Noi abbiamo debiti redimibili i quali potrebbero essere convertiti, e l'onor. ministro delle finanze molte volte ha annunziato una tale

conversione, la quale sarà di grande refrigerio ai nostri bilanci.

Noi abbiamo costituito un ente ferroviario, il quale ha facoltà di emettere quanto basta per le costruzioni e l'ampliamento del patrimonio ferroviario. Anzi quale fu esso lo scopo principale di questo ente? Fu di liberare il bilancio, ossia di non confondere le spese del bilancio annuo colle spese delle costruzioni ferroviarie.

E credo che tale separazione dovrebbe essere mantenuta, per non ricadere nuovamente in quella confusione che arrecavano nel bilancio le spese delle strade ferrate. Tutto al più se, come saggiamente osservava il ministro dei lavori pubblici, pare che non si debba spingere tant'oltre l'emissione delle obbligazioni ferroviarie, torniamo pure al sistema delle concessioni private, ma non confondiamo un'altra volta l'ente ferroviario col bilancio dello Stato.

Ma quando pure siano lasciate a sè le ferrovie, crescono le altre spese, e noi dobbiamo vedere se il ministro delle finanze ci additi i mezzi di provvedere ricorrendo ai cespiti tributari.

Egli non ha potuto ricorrere all'agricoltura che si mostra troppo povera e in qualche luogo isterilita, tanto che la vediamo dilaniata da innumerevoli parassiti, i quali nascono appunto dove la natura perde il vigore.

Non ha potuto ricorrere al sale. Anzi ha dovuto abbassarne il prezzo.

Il nostro relatore rimpiange i tempi in cui fu abbandonata la tassa del macinato. Invero il finanziere doveva dolersi a vedere sfumare addirittura 80 milioni dal bilancio. Ma, o signori, quale è il regime popolare che possa sostenere delle tasse di tale natura, mentre la stessa massa popolare elegge da sè il legislatore?

È impossibile che il popolo tolleri che il legislatore imponga tasse sul macinato e sul sale. Quindi necessità di studiare altri cespiti tributari, quali vediamo apparire nelle proposte dei provvedimenti finanziari che stiamo discutendo.

Un cespite è la tassa dei fabbricati, la quale quando sarà sorvegliata da una registrazione più accurata, ci promette, come vi annunzia la relazione del ministro, un aumento di proventi non lieve. La stessa legge del registro, riveduta in varie parti, può aumentare i proventi dello Stato.

E qui mi piace fare una osservazione.

Il registro è obbligatorio per i contratti, che portano movimento di ricchezza. Ma dovrebbe essere facoltativo dove non vi sono che ricchezze stazionarie, depositate o per custodia o per garanzia.

È nata, non ha guari, una quistione appunto coll'ufficio del registro rispetto ai depositi a custodia che si fanno presso i Monti di pietà e presso le Casse di risparmio. Almeno per essi, io diceva, il registro sia facoltativo; poichè qui non vi è movimento di capitali; ma soltanto una custodia in luogo sicuro per capitali che non potrebbe tenere il privato presso di sè.

Credo che, ristudiando la legge del registro, vorrà il ministro riflettere sulla parte che riguarda il registro facoltativo.

Ma quello che a me pare un cespite non annunciato dal ministro, e tuttavolta assai fiorente, è la imposta sui redditi della ricchezza mobile. Riflettiamo che l'aumento che ha avuto la ricchezza nazionale non si deve certo all'agricoltura, la quale mostra anzi una specie di decadenza; ma si deve alle professioni, alle industrie, al commercio, quindi alla ricchezza mobile.

Infatti i risparmi annuali dove vanno?

Essi dovrebbero apparire ogni anno nei redditi della ricchezza mobile, e quindi apparire questo cespite fiorente, e in un continuo aumento. E di quanto? Almeno, come dicevamo, di trecento milioni annui.

Invece l'aumento apparente è tenuissimo, perchè i redditi industriali e professionali non sono messi accuratamente nei ruoli, mancando, a mio avviso, una di quelle pratiche, che furono indicate da chi iniziò questa tassa, cioè la pubblicità locale.

Quando s'impianò la tassa si disse: la pubblicità dei ruoli locali renderà solerte il sindaco degli stessi contribuenti. E sarebbe forse buono rispetto ai redditi delle industrie e delle professioni abbassare il quoziente contributivo in modo che tornasse più oneroso il nascondere, che gravoso il pagarlo.

E ora termino e ripeto: non compromettete coi trattati i proventi che dobbiamo ricavare dalle dogane, siano 20 o 30 milioni.

Fate studi per ottenere dai redditi professionali e industriali quel prodotto che oggi non si ricava.

Nel registro distinguate l'obbligatorio e il facoltativo. Infine io non dubito che esistano cespiti germoglianti, i quali possono accrescere ogni anno i proventi dell'erario tanto quanto basti per far fronte alle spese crescenti a cui può essere esposta l'Italia anche in avvenire.

PRESIDENTE. Ora la parola spetta all'onorevole Alvisi.

Senatore ALVISI. Signori senatori. Io sicuramente non farò al Senato un'esposizione di principi economici, nè dei sistemi che regolano negli altri paesi e sono il fondamento dei trattati di pubblica economia.

Anzi, per non divagare, io mi terrò nei limiti della relazione dell'onor. Finali, la quale ha concentrati i punti che possono dare soggetto ad apprezzamenti decisivi per i signori senatori.

La forma spigliata di questa relazione, il suo carattere incisivo in certe parti, e nello stesso tempo la esposizione netta di quanto vuole il Governo, mi han dato adito a fare alcune considerazioni; ma queste considerazioni io non le porterò fuori d'Italia; resterò entro i limiti della nostra finanza, nell'epoca possibilmente presente, anzi più precisamente sui progetti che ci vengono presentati.

È certo che la relazione mette in evidenza che noi avremo quest'anno un disavanzo nel bilancio di competenza, cioè delle spese del bilancio ordinario, di oltre 48 milioni; avremo circa 300 milioni di debiti da pagarsi entro l'anno dal bilancio dei debiti straordinari.

Abbiamo in prospettiva molti aumenti di debito per spese nuove, tanto per i bilanci ordinari, quanto per i bilanci straordinari; per cui la mente del signor ministro non si deve fissare solamente sulla situazione d'oggi, ma deve aver presenti le spese future, provvedere agli oneri che naturalmente deve sopportare il paese per farvi fronte onde non ricadere nel maggiore discredito.

La questione così si rende assai semplice.

Il sistema che ha proposto l'onor. ministro conduce a procurarci da questi cespiti di entrata le somme occorrenti senza perturbare la economia del paese, senza inaridire le fonti delle imposte?

Per mettere il Tesoro in condizione di far fronte a tutte le spese straordinarie valgono i mezzi e gli espedienti che il ministro da tanti

anni va praticando, cioè l'emissione di titoli speciali, l'emissione di buoni del Tesoro, l'emissione di carta moneta?

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Io non emetto questo.

Senatore ALVISI. Non è la carta moneta che emette il Tesoro, ma per lui la emettono le Banche; però un giorno dovrà pagarla il Governo, anzi cadrà con il corso forzoso a carico della nazione.

È inutile illudersi, sono queste le risorse alle quali si sono sempre attenuti i ministri. Non è da far censura a questo piuttosto che a quel ministro, poichè dal 1860 in poi seguiamo sempre lo stesso sistema tanto in fatto d'imposte, quanto in fatto d'imprestiti.

Io mi maraviglio come l'onor. relatore insista nell'avvertirci che questi disordini finanziari partono dal 1876, e lo provi col fatto che due miliardi e mezzo di debiti si sono contratti in questo decennio dal governo della Sinistra, e ne accresca la gravità colla previsione di qualche altro miliardo per le ferrovie, e per altre spese militari, ecc.

Non posso accettare tale censura politica del solo decennio 1876 al 1886, ed è inutile che lo spieghi, perchè dovrei rivolgere indietro lo sguardo e dimostrare coi fatti che il governo della Sinistra ha avuto il torto, secondo me (ed è per questo che mi sono dichiarato avverso a taluno dei suoi ministri) di seguire la medesima linea di condotta degli antesignani della Destra.

I prestiti sono stati fatti sotto le stesse forme di contratti *à forfait*, sebbene in condizioni migliori, perchè invece d'impegnarli al 40 per cento e meno ai banchieri come nell'epoca anteriore, si sono ceduti a patti molto migliori, perchè era abbondante la moneta in generale e la nostra politica si era conciliata con quella generale dell'Europa. Le imposte furono conservate nella loro qualità ed accresciute senza misura secondo i bisogni urgentissimi che si presentano ora, come allora, senza avvertirli a tempo.

Faccio queste osservazioni retrospettive perchè, all'avvenimento al potere della Sinistra, mi fu affidata dalla Commissione generale del bilancio e specialmente per il voto di uno degli antesignani della politica finanziaria del passato sedicennio, l'onor. Sella, la relazione del bilancio delle finanze e del tesoro.

L'illustre uomo mi fece conferire questo mandato appunto perchè io era stato uno degli avversari, il meno competente forse, ma il più risoluto.

Ecco perchè, avendo fatto la critica di quell'amministrazione finanziaria dal 1861 al 1876, mi trovo nel caso di confermare, che il mutamento di partito al governo non ha portato alcun cambiamento d'indirizzo finanziario e neppure di sistema amministrativo.

Il ministro mi dirà che non è vero, perchè supposto l'immaginato pareggio del 1876, dopo il 1876 ha proposto l'abolizione di una imposta, quella del *macinato*, che intitolò *trasformazione dei tributi*. Ma quantunque io fossi stato uno dei difensori più strenui dell'abolizione del macinato, non fui d'accordo sul modo, anzi mi schierai fra i più prudenti, che avendo studiato a fondo le condizioni finanziarie del Governo proponevo che la tassa del macinato fosse ridotta nel primo periodo alla sola metà appunto per sottrarre i grani inferiori all'enorme balzello che aveva sollevato l'antipatia delle moltitudini più povere dell'Italia settentrionale.

La tassa di una lira sul grano poteva cedere alle provincie, onde con questo cespite di entrata potessero sostituire la sovrimposta fondiaria, che avrebbe risparmiata la forza contributiva della proprietà e reso inutile l'abbuono dei decimi.

Invece le provincie, i comuni impongono molto più del Governo; di modo che se paghiamo 100 al Governo, le provincie ed i comuni c'impongono per 110 milioni e più.

Ma è d'uopo convenire che i ministri delle finanze, malgrado la maggioranza di Sinistra dal 1876 in poi, si tennero alle idee ed agli uomini del passato, e pronunciarono l'ostracismo per tutti coloro che non dividono le loro idee per averle insieme ad essi combattute per 16 anni. Quindi, per quanto poderosi ingegni pubblicassero lavori importanti, e gli uomini politici si affaticassero a farli valere, non si verificò mai che nessun ministro formasse intorno a sè quel circolo d'uomini che avevano, se non altro, persuaso a mantenere i bilanci in fiore, non col sistema degli avversari che si fusero e confusero coi nostri amici appunto perchè si vantavano d'una verità che la Sinistra aveva *sposato*, senza riserva, il sistema finanziario e politico della Destra. Di qui il trasformismo.

Se i miei onorevoli colleghi hanno letto la relazione del mio amico Finali, la quale in fondo è brevissima, non essendo che di dieci pagine, avranno trovato che egli segna le cause speciali dello sbilancio della pubblica finanza; sbilancio, com'egli dice, che per trovarne il confronto, bisogna tornare ai primi tempi della costituzione del Regno italiano. Piaccia al Senato di esaminare insieme col valente relatore le cause del rinnovato disavanzo, che sono parecchie, tra le quali notiamo le esigenze straordinarie della nostra posizione politica estera, di lontane intraprese. Di tale causa, che è pur troppo una verità, ne sono forse responsabili i Corpi legislativi?

Non sono mancate voci potenti ed influenti che hanno sconsigliato il Governo di mettersi in intraprese costosissime, di cui non si vedeva neanche la possibilità di riuscita.

Io vorrei proprio che il Senato, nelle questioni di vitale importanza, si mettesse d'accordo per apporre il *veto*: ma purtroppo accade ora ciò di cui dovetti fare altra volta un appunto alla Commissione permanente di finanza, la quale nelle sue relazioni, specialmente trattandosi di bilanci, faceva rilievi non indifferenti che io raccoglieva e che poi colla mia solita franchezza esponeva all'apprezzamento dei miei onorandi colleghi; ma quando si veniva alla conclusione, le cifre, come soldati nelle manovre, cambiavano di posizione, e per contentare il ministro, si faceva sparire lo sbilancio sotto una confusione di partite e di cifre che conducevano il Senato all'approvazione dell'opera ministeriale.

A me sembra che se ciò durasse, avrebbe ragione l'onor. Jacini di affermare, nella sua lettera aperta, e che fu però ricordata dall'onorevole nostro collega Guarneri, che il Senato, senza contestare se adempia bene o male il suo dovere, si lascia quasi sempre trascinare al voto favorevole al Potere, a qualsiasi partito appartenga.

Non volendo ulteriormente insistere sopra queste generalità, guardiamo ora le spese progressive di anno in anno e quelle ancora più saltuarie per le costruzioni ferroviarie.

Si potrebbero discutere i diversi apprezzamenti sopra questa materia, che è tanta parte dell'economia nazionale; ma io ritengo che sia proprio errato e falso l'indirizzo del Governo

italiano, il quale non ha mai avuto un concetto ben definito nè sulle costruzioni, nè sull'esercizio delle ferrovie, cambiando propositi ad ogni mutamento di ministri.

In questo disordine di pensiero e di azione si sono accumulati disavanzi, ai quali si attendeva a provvedere, quand'erano irrimediabili, senza nuove imposizioni.

Nè la imprevidenza è soltanto dell'oggi, ma tutti ricordano il bilancio del compianto Minghetti del 1864-65, che essendosi chiuso in senso opposto alle sue previsioni, si dovette, per urgenza, ricorrere a gravissimi espedienti e disegnare quella imposta a larga base sul consumo del pane, mentre lo Scialoia proponeva altra imposta diretta sulle entrate, cioè la ricchezza mobile portata a un grado maggiore.

Molti si elevarono contro il macinato per l'imposta in se stessa, che pesava sulla moltitudine laboriosa, e perchè si credeva che nelle tassa di ricchezza mobile applicata con la massima estensione, si trovasse più dell'equivalente delle tasse indirette, molto più rendendola progressiva dal 2, cioè, al 20 per cento. Quando nella progressione di un'aliquota si stabilisse il massimo limite come il 10 o il 20 per cento, allora non può nè deve spaventare alcuno; e l'onor. ministro ben sa, che mentre in Italia è progressiva all'inverso della ricchezza, pagandosi l'aliquota fino dalle 800 lire, e in Francia si confonde colle altre tasse, in Inghilterra non si comincia a pagare che sulla rendita oltre le 5000 lire; in Germania sulla rendita oltre 3750, cioè di mille talleri.

Sopprimendo alcune imposte, come quella del macinato, modificando le altre tasse di consumo, ed abolendo le imposte sulle quote minime della fondiaria, si poteva tassare perfino la entrata dell'operaio, cominciando dal 2‰ e gradatamente, ascendendo fino al 10‰, evitando salti, mediante numerose categorie ed un graduale accrescimento dell'aliquota della tassa di 10 centesimi ogni 100 lire di entrata.

La tassa di famiglia poteva applicarsi in sostituzione del macinato e della ricchezza mobile; e in tal maniera si sarebbe inaugurato un sistema che avrebbe col tempo ottenuto il medesimo svolgimento, e maggiore e senza le spequazioni che offendono! Ora, invece facciamo a parole questione di protezionismo o di libe-

rismo, mentre in fatto pratichiamo il più assurdo empirismo nel sistema di tassazione e di credito.

I sistemi di cui oggi si parla senza scopo, o signori, sono vecchi quanto il mondo. Noi vedemmo in Francia il colbertismo, che era appunto il protezionismo, spinto al suo massimo grado sotto Luigi XIV, durare più o meno forte fino a Napoleone III.

Napoleone III l'abolì di un colpo, non per effetto di deliberazioni legislative, ma per un lampo del suo ingegno, stringendo un trattato commerciale coll'Inghilterra che poi servì di base alle combinazioni cogli altri Stati.

E la Francia ha forse da questo liberismo risentito un danno? Non ha essa invece decuplicate le sue ricchezze?

Noi oggi invece ci avviamo nel sistema opposto, e ciò perchè la Francia e qualche altro Stato, che non si trovano certo nelle nostre condizioni, lo fanno.

Perciò mi associo alla opinione dell'onorevole senatore Marescotti e dichiaro che non vorrei trattati commerciali; e badi, onor. ministro, che senza trattati, colla libertà delle tariffe doganali noi potremo adottare un sistema di tariffa da essere di maggior giovamento alla ricchezza del paese, e quindi di maggiore risorsa all'erario.

Ma il volere e il disvolere far la guerra e la pace coll'innalzare o ribassare le tariffe a seconda della volontà e dell'interesse dei nostri potenti vicini, è unirsi a quelle classi che si avvicendano nel domandare ogni giorno un aumento di dazio che per il solo effetto di rincarare il prodotto altrui in confronto del proprio, lo dispensa dal mettere a profitto l'ingegno e il capitale per produrre in maggiore quantità e con maggiore perfezionamento, per sfidare la concorrenza straniera. Vigeva prima il sistema proibitivo e lo si osservava.

Tutti i sistemi, d'altra parte, hanno i loro inconvenienti e vantaggi; ed io non voglio certo esser giudice delle convinzioni e degli studi degli altri.

Dico semplicemente che il sistema protezionista ha i suoi cultori appassionati, ed ha fatto la fortuna di pochi e la sventura di molti consumatori.

Quindi, facendo parte di un Corpo legislativo, io posso negare il mio voto a questo sistema,

pur lodando i felici risultati di esso quando fosse logicamente praticato.

Ma tale logica condotta la cerco indarno nelle proposte ministeriali, nè la rilevo nel banco della Commissione permanente di finanza: non mi consta infatti che gli onorevoli colleghi del relatore Finali approvino le idee da lui esposte.

Dopo queste considerazioni generali, io mi permetterò di andare al concetto della proposta legge.

Ho già negato che ci sia la trasformazione dei tributi, perchè, come ho già avuto l'onore di dire, finora si è abolito, è vero, la tassa del macinato, ma nulla si è sostituito che valga a segnare il primo passo d'una riforma di indirizzo. Soltanto abbiamo veduto l'inasprimento delle altre tasse vigenti, e questo inasprimento è arrivato al punto che per la molteplicità della loro natura, pesando sopra le classi più numerose, si gettano grida di allarme e si sente la antifona che con questo sistema non è possibile andare avanti. Chi si acquieta alla sproporzionalità ed ingiustizia delle tasse di registro e bollo, che hanno inceppato gli affari e animato la frode? Quanto maggiore sarebbe il numero dei contratti se non ci fosse l'enormità della tassa del registro e bollo! L'agricoltura è quella che soffre maggiormente gli effetti di questa tassa, perchè le proprietà numerose in vendita volontaria o forzata sono quelle che trovano grande ostacolo, dovendo contribuire al Governo il 12 per cento di tassa e più sul tenue prezzo, al quale si devono adattare i proprietari di beni stabili. Se è questo un danno per le grandi proprietà, diventa una rovina per le piccole già oberate prima di venderle.

È ingiusto, ma vero, che in Italia predomina il sistema di gravare sulle medie fortune e di lasciare immuni, e quasi senza imposta, le grandi proprietà, e specialmente le mobiliari.

Basta fare attenzione, come ho detto l'altro giorno, ai contratti di Borsa, sopra molti miliardi di valori pubblici industriali, che si negoziano tutti i giorni, e passano da uno all'altro giuocatore di Borsa, o compratore a contanti, e non soddisfano alla tassa di registro e bollo, nè sono soggetti ad alcuna falcidia; ed havvi anche nel Senato chi afferma che esiste l'eguaglianza di tutti dinanzi alla legge dello Statuto, che tutti devono pagare secondo i loro averi.

Dunque esistono cespiti di entrata sui quali il Ministero potrebbe avere, non l'oggi per l'oggi, ma per un avvenire non tanto lontano, dei punti che formerebbero il caposaldo per quelle riforme finanziarie che sono la forza e la fortuna degli Stati più floridi del mondo civile.

E per comodo degli uomini politici si porta avanti l'una e l'altra scuola, e chi si vanta liberista e chi protezionista, mentre in pratica non sono nè l'uno nè l'altro. Ora governa un sistema ibrido, contraddittorio, la cui confusione porta i suoi effetti deleteri sopra le condizioni generali ed economiche del paese.

I Governi dopo la morte di Cavour perdettero la bussola del grande nocchiero e perdettero il concetto che la Nazione e lo Stato sono una stessa persona, e che non si possono aumentare le tasse senza preparare lo sviluppo delle produzioni.

Invece le tasse sulla produzione, non tanto per la loro gravità, quanto per essere male applicate e peggio distribuite, finiscono col distruggere in germe od impedire lo svolgimento del lavoro della ricchezza nazionale.

Valga l'esempio dei due prodotti agricoli, i tabacchi e gli spiriti.

I tabacchi sarebbero per l'Italia un'immensa risorsa dell'agricoltura e dell'industria manifatturiera; basta dire che il Governo invece di provvedere le sue manifatture con tabacchi nazionali buoni e a pochi soldi il chilo, ricorre a speculatori che lo forniscono di tabacchi stranieri ad alto prezzo.

Da molti anni si reclama dalle zone d'Italia la libera coltivazione del tabacco coll'obbligo del Governo di acquistarlo a modico prezzo, ma indarno; si fece la regia, cioè l'amministrazione sociale, e poi il Governo si dichiarò monopolista col diritto esclusivo di fabbricante e di venditore, e mai si pensò a concedere la libera coltivazione dei tabacchi graduando il prezzo secondo le qualità più note e commerciabili all'interno ed all'estero.

L'Italia rurale avrebbe un cespite di più milioni da un prodotto finora insignificante.

Lo stesso e peggio si verifica negli spiriti. Proprio nel momento in cui cominciano a fiorire le industrie secondarie della distillazione dell'alcool, ecco una nuova legge che le uccide sul colpo ponendo il rialzo della tassa, la molestia

del controllo colle guardie doganali, anzichè col silenzio del misuratore.

Finalmente i piccoli proprietari, i coloni, che colla distillazione delle vinaccie e dei prodotti di rifiuto, e coll'introduzione di macchine poco costose, ricavano un profitto, ora sono decisamente condannati all'inerzia.

E questa legge si propone quando si sa che il trattato di commercio coll'Austria l'autorizza tuttora ad introdurre i suoi spiriti con un dazio di 12 lire, e perciò la loro grande importazione in Italia, da cui traggono vita diverse provincie austriache.

Lo spirito si fa generalmente con materie vegetali; sarebbe dunque da supporre che l'Italia non si prestasse alla cultura dei tuberi, delle uve e dei grani, dai quali elementi si traggono le materie da distillare.

Invece dalle vinaccie del Mezzogiorno si possono avere tre prodotti; vinello, acquavite, cremor di tartaro, che misti poi coi tuberi di barbabietole, colle patate, coi grani potrebbero dare molto più spirito da formare una calcolabile entrata per tutti gli agricoltori anche i minori.

Invece l'aumento della tassa e la sorveglianza delle guardie hanno già disposto i distillatori di seconda categoria a smettere affatto l'industria, ed ha obbligato le piccole distillatrici, che pure si sostenevano coll'estrazione del cremor di tartaro e coll'acquavite per la famiglia, a gettare come sulla concimaia i prodotti da distillare.

Con questa disposizione di legge fu dimostrato da una relazione ufficiale del Consiglio di agricoltura che il Governo perde la tassa sopra una produzione di alcool, che fatto colle sole vinaccie avrebbe il valore di oltre cento milioni.

La finanza sugli ettolitri 409,400 di alcool che si potrebbe ricavare dalla sopraddetta distillazione, colla tassa di lire 100 degli anni scorsi avrebbe incassato circa lire 100 milioni, e colla presente di lire 150 circa, 60 milioni.

Dinanzi a queste dimostrazioni di carattere tecnico e di origine ufficiale non ho ragione di citare ad esempio il grande ministro Bismarck?

Sì, o signori senatori, la legislazione germanica non è il portato delle passioni popolari, o del capriccio delle Assemblee politiche, ma è

l'effetto del pensiero, degli studi dei principali trattatisti ed economisti di Germania.

È noto che il Bismarck non ebbe paura di chiamare il Lassalle, il primo socialista della Germania, per intendersi sul modo di soddisfare le aspirazioni e i bisogni delle moltitudini laboriose.

Nel nostro caso sarebbe molto più facile, dacchè esiste il monopolio dei tabacchi concentrato nel Governo, di estenderne la coltivazione col pubblicare la quantità e qualità dei tabacchi che occorrono alle manifatture del Governo, e poi col permesso dell'esportazione colla solita legge della restituzione del dazio intero.

Perchè il Governo non adotta lo stesso metodo di acquistare a un dato prezzo tutta l'acquavite e gli spiriti per confezionarli e rivenderli a maggior prezzo come i tabacchi?

La differenza fra il prezzo di acquisto, che scema a norma dell'aumento della produzione, e quello di rivendita, costituirebbe un'enorme somma a vantaggio del Governo che a calcoli approssimativi non potrebbe essere meno di 100 milioni; e per 400 milioni almeno si avvantaggerebbero i privati.

Questo soggetto meriterebbe un'ampia e solida discussione, che è impossibile, come non è possibile che il Senato possa fare una discussione sulle tariffe doganali. Bisogna accettarla tale quale ve la propone l'onor. senatore Brioschi colla sua relazione, poichè anch'egli la crede buona, essendo il risultato di un'inchiesta fatta da una Commissione parlamentare e governativa di dodici o quindici membri, non rammento, nominati dal Senato e dalla Camera, e studiata da tre relatori competentissimi, il Miraglia, l'Ellena ed il Lampertico.

Ma il nome dell'onor. senatore Lampertico mi richiama alla mia proposta sul monopolio governativo degli alcool. Il diligente nostro collega pubblicò il volume relativo all'inchiesta dei prodotti agricoli a proposito dei vini e degli olii; raccolse i dati e le opinioni dei produttori, dei commercianti e delle rappresentanze speciali delle Camere di commercio, Comizi agrari, ecc.

In seguito alle unanimi e conformi dichiarazioni di tutti gl'interrogati, concluse che l'industria della distillazione degli spiriti nel nostro paese non avrà mai il suo grande e naturale svolgimento per due ragioni: «l'eccesso delle

imposte e le vessazioni che si esercitano nella loro riscossione». Dunque, malgrado l'opinione contraria del paese, in onta all'autorità del Lampertico, si presenta una legge che aumenta le imposte, accresce le vessazioni e toglie la possibilità di distillare i prodotti che la natura offre al solerte agricoltore.

Dinanzi alla chiara esposizione di tanti fatti mi parebbe che il Senato, pur volendo approvare la legge, dovrebbe avvertire il Governo che questa nuova tassa dovesse essere cancellata dal ruolo e riprodotta, se vuole, ma con un sistema diverso da quello fin qui seguito.

Ciò per altro io non mi attendo dal Ministero, e molto meno mi attendo economia sui servizi che esigono leggi organiche e tempo.

Come mai si potrebbe ripromettersi mutamenti e riforme dai Corpi legislativi e dal Governo che resistono a fare una legge che aumenta di molti milioni la produzione degli spiriti e dei tabacchi, malgrado le dimostrazioni sfavorevoli delle città principali d'Italia, delle loro rappresentanze commerciali, dei più grandi e minuti fabbricanti e della Commissione d'inchiesta parlamentare e governativa?

Dunque è il sistema che costringe il ministro a divenire autocratico per una questione del momento, ma che trova comodo di conservare per non urtare la speculazione di pochi a danno dei molti.

Quale cosa tornava più facile di un'equa ripartizione delle tasse fra il comune e lo Stato?

Bastava, per esempio, per segnare una linea generale, e per non confondere la mente di nessuno, bastava, dico, che si separassero i cespiti d'entrata fra il comune e lo Stato, dando ai comuni i dazi di consumo ed allo Stato l'imposta fondiaria.

Le tasse sul consumo, che sarebbero state in eccedenza nei comuni chiusi, e di grande aiuto ai comuni aperti, avevano una specialissima importanza morale e politica nel caso assai probabile, che si volesse pareggiare la legge, estendendo il voto politico agli elettori del Consiglio del comune e della provincia: quando elettori ed eletti appartenessero tutti alla massa dei consumatori, credete voi che allora graverebbero tanto la mano sull'imposta per le spese facoltative, e non risparmierebbero nei pubblici servizi?

Se in qualche comune di pianura o di mon-

tagna non bastassero le tasse di consumo, di famiglia, ecc., la provincia potrebbe concorrere col sollevare il comune dai due servizi: *acque e strade e scuole*.

Ma siccome l'infallibilità è dote esclusiva del potere esecutivo e di qualunque ministro, così non insisto di più su questo argomento.

Solamente mi preme raccomandare al ministro, che di queste idee, le quali formano il desiderato di non pochi fra noi, e formano da anni il soggetto di studi degli uomini d'intelligenza e di cuore, voglia trarre i principî d'una legislazione non eguale a quella dei suoi predecessori, ma veramente trasformatrice dei tributi, nel senso della giustizia e dell'eguaglianza sociale.

Per intanto conviene al Senato di accettare il verbo di approvazione e di fiducia della Commissione permanente di finanza e dei relatori delle altre leggi approvate nell'altro ramo del Parlamento, e quindi la tariffa doganale, come qualsiasi altro provvedimento d'indole finanziaria e politica, e tutto questo sulla fede degli uomini illustri che vi collaborarono; perciò non mi sento disposto a negare in tutto il mio voto.

Del resto l'onorevole ministro ha sentito in parte le mie osservazioni, e sono sicuro che ne terrà quel conto che egli crederà migliore, essendo ispirate da profonde convinzioni, appoggiate da autorità incontestabili.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Signori senatori! Quando io ricordo la discussione che si fece in quest'aula, intorno alla interpellanza Jacini sulla crisi agraria, e la confronto colla corrente che si manifesta nel momento attuale sono altamente meravigliato.

Infatti, o signori, mi pare evidente che adesso la corrente ci trascina per una via affatto diversa.

Allora gli onorevoli ministri protestavano che essi non avrebbero mai accettato un'imposta sui cereali: oggi voi li vedete venire con proposte che hanno evidentemente il carattere protezionista. L'onor. mio amico Finali, relatore della Commissione, si lamenta di dover portare proposte contrarie a quelle che sono state sempre le sue convinzioni, ma più o meno china il capo.

Perfino l'onor. Alvisi quasi quasi comincia ad adattarsi alla nuova corrente.

Da un'altra parte l'antesignano del protezionismo, l'onor. Rossi, ieri ci ha cantato un inno di vittoria; e mentre appena due anni fa poté avere pochi voti al suo ordine del giorno, oggi alla fine egli intona l'*io triumphe* della protezione.

Tutto questo, o signori, mi fa dubitare molto della utilità della mia povera parola.

Pur non ostante non posso resistere a parlare, quantunque capisca che vengo qui a far la parte di Cassandra, e siccome le mie reminiscenze classiche mi portano sempre a considerare il personaggio di Cassandra come abbastanza noioso, cercherò di essere brevissimo.

Io, o signori, non seguirò l'onor. Rossi nelle sue elucubrazioni protezioniste.

Non combatterò le teorie che egli ieri venne a sviluppare, e neppure lo seguirò sul terreno degli epigrammi e dei frizzi che egli diresse e dirige spesso ai toscani liberisti.

Mi fermerò a parlare di cose pratiche e dirò poche parole sulla finanza.

Un oratore molto facondo, amico mio, che il Senato ascolta sempre volentieri, giorni sono toccò di questo argomento, e segnatamente degli aumenti che sono venuti in più epoche sulla cifra del debito pubblico.

Io ho avuto la curiosità di rintracciare questi dati; e siccome a me pare che ne emergano insegnamenti i quali, se non oggi, potranno, prima o poi, essere utili, così io credo opportuno di dirvi qualche parola su questo punto. Gettiamo un colpo d'occhio rapidissimo sopra i venticinque anni percorsi dalla finanza italiana dopo la fondazione del regno.

Signori, io divido questi 25 anni in tre periodi, cioè: dal 1862 al 1874, quando cioè terminò il disavanzo; dal 1874 al 1881, quando avemmo veramente una finanza che procedeva ogni giorno verso il meglio e con risultati sempre più floridi; e, finalmente, dal 1881 ad oggi.

Nel primo periodo, quello di dodici anni posteriori al 1862 è accaduto questo.

Noi siamo partiti da un disavanzo di 447 milioni, e nel 1874 siamo arrivati ad un disavanzo di 13 milioni per vederlo poi sparire l'anno dopo.

Le entrate da 480 milioni sono arrivate a

1077 milioni, crescendo così di circa 41 milioni all'anno.

Questo fenomeno importantissimo è dovuto in parte allo sviluppo naturale della ricchezza nazionale, ma in parte altresì alle nuove imposte state votate in questo frattempo.

Però, o signori, quando un paese ha potuto sostenere per dodici anni di seguito un aumento continuo di 41 milioni all'anno d'imposte, io credo se ne possa arguire che la ricchezza pubblica si è sviluppata in modo da sostenere questi crescenti aggravii, senza danno della produzione.

D'altra parte, quello che caratterizza codesto periodo, è che le spese crebbero solamente da 927 milioni a 1090 ossia di 163 milioni.

E siccome crebbero di 265 milioni gl'interessi del debito pubblico compresi in quelle spese, ne consegue che le spese pei servizi pubblici ordinari e straordinari diminuirono nientemeno che di 112 milioni.

Questo non deve maravigliare, perchè ci fu una diminuzione notevole nelle spese straordinarie che da 275 milioni scesero ad 80.

Comunque sia, questo fatto è notevole, che mentre le entrate crescevano di 41 milioni all'anno per 12 anni, le spese ordinarie pei servizi pubblici non crebbero in tutto il tempo che di 27 milioni.

Qui sta, a mio modo di vedere, la spiegazione del come fu possibile in 12 anni creare un regno, fare una guerra, creare un esercito, creare due volte la marina, mutare due volte di Capitale, insomma fare tutte le meraviglie che si sono fatte in questo periodo e nonostante arrivare a pareggiare il bilancio.

È verissimo tuttavia che ci fu un aumento notevole nel debito pubblico; e qui vengo alla cifra che voleva precisare.

Il debito pubblico, al principio del Regno d'Italia, sommando i debiti di tutti gli altri Stati dei quali si componeva, era di tre miliardi e mezzo circa; alla fine del primo periodo era arrivato a nove miliardi e mezzo. In una parola, tutto questo costò sei miliardi. Però circa un miliardo andò in istrade ferrate, le quali possono presso a poco equipararsi con le vendite di beni demaniali che si fecero.

Dunque il debito pubblico di tutte le qualità, redimibile, non redimibile, consolidato, al fine del 1874 era di nove miliardi e mezzo.

Venne il secondo periodo, nel quale avemmo 203 milioni di avanzi; dal 1874 al 1881. Però siccome si costruirono strade ferrate per quasi 500 milioni, e si procedette al riscatto della rete lombardo-veneta, ci furono allora emissioni per ricavare più di un miliardo, che naturalmente con i saggi anche sotto della pari fece aumentare in maggior proporzione il debito pubblico. Ci furono accolti di debiti delle strade ferrate, ed in sostanza si arrivò alla fine di questo secondo periodo con undici miliardi di debito pubblico.

Questa è la vera storia di questo periodo; però le entrate crebbero, e crebbero al solito, non tanto quanto nel primo periodo, ma sempre di trenta milioni all'anno.

Ma le spese crebbero più che nel primo periodo: sebbene gli avanzi crescessero dal canto loro, si vide ciò nullameno aumentata la cifra annua delle spese. E finalmente siamo arrivati al terzo periodo.

Nel secondo periodo, che fu veramente un periodo di prosperità, vi ricorderete che noi cominciammo, visto che si stava tanto bene, ad entrare in un indirizzo di politica finanziaria un po' diverso.

C' impegnammo in grosse operazioni, si trattò un nuovo riscatto che poi si fece. Dopo venne la legge sopra i lavori pubblici, poi quella delle ferrovie, insomma ci avviammo in un indirizzo di politica finanziaria non tanto cauta e restia come quella del primo periodo, ma più ardita e più intraprendente. Però tanto nel primo che nel secondo periodo, e questo è il punto che io voleva notare e che si riferisce alla presente discussione, tanto nel primo che nel secondo periodo, diceva, noi tenemmo fermi i principii della legislazione economica, proclamati fin da principio dal conte di Cavour.

Arrivando al terzo periodo cessarono gli avanzi; è vero che quantunque cessasse al principio di questo periodo la tassa sul macinato, le entrate continuarono a crescere perchè si cercò di sostituire altri cespiti. Ma le spese andarono crescendo e si accentuò specialmente negli ultimi anni una tendenza delle spese a crescere più delle entrate. Insomma tornarono i disavanzi da principio piccoli e poi un po' più forti.

Una cosa in questo periodo merita speciale attenzione ed è che, malgrado le spese di strade

ferrate fatte, malgrado l'abolizione del corso forzoso, il debito pubblico non è cresciuto che di mezzo miliardo; di modo che noi siamo adesso al termine di questo periodo con circa undici miliardi e mezzo di debito pubblico. Questo fatto si spiega osservando che la rendita dei titoli i quali erano depositati in garanzia dei biglietti, permise di evitare nuove emissioni. Queste sono dunque le cifre che io ho creduto mio dovere di portare avanti al Senato.

E qui facciamo qualche osservazione. Noi abbiamo veduto che in un primo periodo in cui la legislazione economica del conte di Cavour si mantenne in vigore, avemmo un progressivo sviluppo della ricchezza pubblica fino a potere avere 40 milioni all'anno di aumenti di entrata. E questo si mantenne nel secondo periodo e ne avemmo 30, nel terzo seguitammo ad avere un aumento, sebbene non tanto notevole.

Ma, se si considera che abbandonammo 50 milioni del macinato, uno dei decimi della fondiaria e 25 milioni sul sale, gli aumenti degli altri cespiti presso a poco si mantengono allo stesso livello.

Qui noto come ieri l'onor. Rossi diceva che gli aumenti delle imposte non hanno nessun rapporto colla pubblica prosperità, nè la dimostrano.

Osservo invece che, se si trattasse di due o tre anni, intenderei che si potesse attribuire a circostanze occasionali; ma quando per 25 anni un paese ha potuto sostenere un aumento continuo dai 30 ai 40 milioni d'imposte, evidentemente queste non si pagano col capitale, bensì collo sviluppo della produzione e della ricchezza.

È dunque evidente che la politica finanziaria inaugurata dal conte di Cavour, fondata sulla libertà economica, è stata capace di dare all'Italia uno sviluppo veramente straordinario.

Veniamo ora al bilancio attuale.

Noi abbiamo 48 milioni di *deficit* nel bilancio ai quali aggiungendo altri 70 milioni di spese fuori bilancio, si formano 118 milioni di *deficit*, che è necessario di coprire.

I provvedimenti finanziari, destinati a questo fine, che ora discutiamo, annunziano un prodotto probabile di 32 milioni per il primo anno e di 40 per il secondo. Io non voglio abusare della pazienza del Senato entrando nell'analisi di questi provvedimenti. Mi fermerò solamente

a dire poche parole sopra il punto più ostico a me, che è l'aumento del dazio sul grano.

L'onor. ministro calcola di avere da questo aumento sul dazio del grano 13 milioni. Ora, a me pare probabile che invece, da questo aumento, non avremo niente, o se avremo qualche cosa il primo anno, certamente non avremo più nulla nell'avvenire.

La mia opinione si fonda su questo:

Bisogna sapere che l'introduzione del grano è stata in media, per il quinquennio anteriore al 1884, di 226,000 tonnellate all'anno; poi abbiamo avuto ad un tratto un aumento, e l'introduzione è salita a 365,000 tonnellate, e poi a 723,000, infine a 926,000 tonnellate in quest'ultimo anno.

Ora, o signori, questi aumenti debbono necessariamente attribuirsi ad un corrispondente aumento nel consumo, e questo aumento nel consumo non si spiega se non col rinvilio del valore del grano.

Evidentemente, scemando il prezzo del pane, il consumo della farina di grano si è allargato in quelle classi che si contentavano di mangiare farina di granturco o di cereali inferiori.

L'onor. ministro calcola sopra questa ultima cifra, anzi ci fa una riduzione.

Egli, premesso che in quest'anno l'introduzione dovrebbe ascendere a circa un milione di tonnellate di grano, calcola che di fatto non raggiungerà che le 800,000 tonnellate, visto l'aumento del dazio. Ma io credo che questo calcolo non sia abbastanza sicuro. Agli occhi miei, se noi col mezzo del dazio riportiamo il grano ai prezzi antichi, cesserà quell'estensione di consumo che si era ottenuta, torneremo ai consumi che si avevano avanti, torneremo cioè all'introduzione di 250, 280, al più 300 mila tonnellate all'anno. E quando si sia tornati a 300 mila tonnellate all'anno, sapete cosa accadrà? Colle 900 mila tonnellate a lire 1 40 si avevano 12 milioni e 600 mila lire, colle 300 mila tonnellate a 3 lire avremo solamente 9 milioni.

Ecco per me la probabilità futura degli effetti di questa introduzione. Io qui ho dato un semplice cenno e non insisto.

Quanto all'avvenire delle nostre spese, il signor ministro ci ha detto che esse quest'anno sono arrivate alla cima della parabola, e che poi andranno diminuendo.

Io mi auguro che questo sia e lo desidero

vivamente; però lo credo poco, perchè veggio delle spese stabili e necessarie le quali non possono che più o meno svilupparsi nell'avvenire, e specialmente quella degli interessi delle obbligazioni che si emettono per le strade ferrate.

Ma non voglio insistere su questo punto, e mi limito adunque a raccomandare al signor ministro ed al Senato di considerare che noi conosciamo gli effetti di una politica finanziaria fondata sulle teorie liberali, ma non conosciamo, almeno per nostra esperienza, quali saranno gli effetti di una politica finanziaria protezionista come quella che annunciava ieri l'onorevole senatore Rossi, e alla quale mi pare evidente che siamo incamminati.

Ne conosciamo però qualche cosa per gli effetti ottenuti all'estero. Noi sappiamo che in Inghilterra gli sviluppi di entrata si erano fermati, e che quando Roberto Peel introdusse la libertà nella legislazione economica inglese ripresero subito un grande vigore e un grande sviluppo le entrate del paese.

Sappiamo che qualche cosa di analogo accadde in Francia, quando Napoleone III introdusse anche lui il principio liberale nella legislazione economica, e sappiamo che questi sviluppi hanno cessato quando è venuta la reazione protezionista.

Ora, o signori, io prevedo, e questo è proprio dove io faccio la parte di Cassandra, prevedo, dico, che coll'introduzione della protezione nella legislazione italiana, noi arriveremo a veder cessare gli aumenti di entrata. E siccome gli aumenti di entrata sono stati la forza della finanza italiana per tutti questi 25 anni, come credo di avervi dimostrato, così io temo molto dell'avvenire, quando si venga ad adottare una legislazione protettiva.

Senatore FINALI, *relatore*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore FINALI, *relatore*. Prendo poco volentieri la parola; e se mi fosse stato possibile, avendo l'ufficio di relatore, di astenermene in questa discussione, l'avrei fatto volentieri.

Ognuno comprende la mia non facile nè lieta posizione. Sulla questione più grave connessa a questo progetto di legge, io sono dissenziente dalla proposta governativa. E intanto, essendomi stato dato dalla Commissione l'ufficio di relatore, che non potei recusare, esprimo in suo

nome il consenso per l'approvazione dell'insieme del progetto di legge.

La Commissione permanente di finanza poi nella sua maggioranza, consente in quella parte dell'art. 2, che contiene l'inasprimento del dazio sul grano e su voci analoghe ed affini. Io mantengo la mia opinione, contraria a questo inasprimento di dazio.

Se qualcuno proporrà che dall'art. 2 della legge siano stralciate le ultime sette voci, che riguardano appunto il dazio dei cereali, io darò voto favorevole a questo emendamento; come voterò contro l'articolo, se resta com'è: salvo di votare, in considerazione delle altre disposizioni del progetto di legge e delle urgenti necessità finanziarie, il suo insieme; quando al Senato, contrariamente al mio voto, piaccia approvare anche gl'inaspriti o nuovi dazi sui cereali.

Di questa condizione dell'animo mio mi parve non tenesse ieri conto l'onorevole Guarneri; il quale nel suo dotto e facondo discorso non risparmiava censure ad alcune parti della relazione; nella quale pure la mia ferma fede intorno ai principî liberali che debbono informare le tariffe doganali, ed in ispecie sulla libertà assoluta della introduzione dei cereali, non è venuta meno; e parve a molti chiaramente espressa.

E mi permetta dirgli che egli, usando quel fiero linguaggio verso chi piegando alla necessità pur teneva alta la liberale bandiera, pare a me non sia rimasto fedele nè alle dottrine, nè allo spirito del fondatore immortale della scienza dell'economia, il quale fu il nemico, l'oppositore quasi sempre vittorioso di tutti i dogmi e di tutti i pregiudizi.

Ora quelle fiere censure verso quei concetti mediani o conciliativi che il relatore si era studiato di esprimere, a me sembra che s'inspirino a un concetto, che direi dogmatico ed ortodosso.

Sempre così! I fervorosi credenti sogliono essere intolleranti. L'ortodossia è implacabile. Meno fiera verso i pagani e gli increduli, che non verso gli scismatici od eretici; o meramente sospetti di scisma od eresia.

Io nella relazione non ho negato, che per effetto dell'aumento nel dazio d'introduzione dei cereali sia per rincarire il prezzo del grano. Tutt'altro: anzi ho notato la contraddizione di chi da una parte sostiene che il dazio recherà

un vantaggio ai produttori, e che dall'altra poi non deve far rincarire il prezzo del grano e del pane.

Però ho dovuto anche accennare che gli studi più recenti e le accurate esperienze, a cui non si può negar fede, hanno mostrato che bisogna arrecare dei coefficienti di riduzione a quell'assioma, che da prima faceva ritenere che l'aumento del prezzo del grano prodotto nell'interno sia uguale all'ammontare del dazio su quello che s'introduce. L'onor. Guarneri non ha tenuto conto menomamente di questo; ed ha inoltre ragionato di tutto il dazio, e non del solo aumento in lire 1 60, come se la somma tutta di 3 lire al quintale fosse nuova imposizione, mentre che per lire 1 40 non è che la continuazione del dazio esistente. E ne ha tirata la conseguenza che, nell'ipotesi di un consumo di 40 milioni di quintali, di cui quattro milioni fossero importati, il consumatore italiano pagherebbe 120 milioni, di cui solo un decimo entrerebbe nelle casse dello Stato; mentre 108 milioni, cioè nove decimi del totale, andrebbero a beneficio dei produttori.

Ora, me lo conceda, tutti questi calcoli peccano d'esagerazione. Non v'è più alcuno che non ammetta dei coefficienti di riduzione agli effetti del dazio sul prezzo delle cose, e del grano in ispecie, sia nell'estensione che nella intensità.

L'aumento di prezzo oscilla fra un massimo e un minimo, secondo le circostanze di fatto. Non è irragionevole pigliare per media in un grande mercato, quale è tutta l'Italia, la metà circa del dazio, come sembra corrispondere all'esperienza.

L'onor. Guarneri ha dottamente parlato della bilancia del commercio: ma egli non ha per certo potuto vedere che nella relazione della Commissione si faccia fondamento su quella vieta e fallace teoria della bilancia di commercio, basata sulle apparenze, più che sulle realtà delle tavole statistiche d'importazione e d'esportazione.

Tutti sanno quanto sia fallace questa pretesa bilancia di commercio; di cui si vuol trovare l'espressione nelle tavole d'importazione e di esportazione.

Basti osservare che i paesi più civili e floridi presentano in queste tavole un eccesso d'im-

portazione; mentre i paesi barbari o semi-barbari hanno tutti un eccesso di esportazione.

La Commissione permanente di finanza, quando ha detto che la importazione del grano, portata a quella cifra grave di pressochè un milione di tonnellate, paralizzava due commerci cospicui di esportazione, come il vino e l'olio, ha inteso dire che li paralizzava negli effetti monetari. Difatti si è detto che quella importazione, quando si mantenga così alta com'è, contrapposta alle due esportazioni, fa sì che o non entri danaro in paese, o tanto n'esca quanto n'entra.

L'onor. Guarneri ragionava del nostro mercato monetario come se fossimo in condizioni normali di circolazione. Ma come si fa a dimenticare che noi siamo in una condizione di circolazione anormalissima? Che abbiamo 340 milioni di biglietti di Stato; che abbiamo la circolazione di sei Banche a corso legale ad una cifra altissima; e, me lo conceda l'onorevole ministro delle finanze, per troppe benigne successive interpretazioni, ormai sconfinata?

Di questa condizione di cose bisogna tener conto; perchè quando un paese si trova in condizioni così anormali, rispetto alla sua circolazione interna; e i grossi biglietti a corso legale scacciano l'oro e i piccoli l'argento; e il corso legale eccita ed alimenta soverchie e non proporzionate espansioni, l'applicazione delle teorie assolute economiche è un errore, e può essere una rovina.

L'onor. senatore Guarneri ha poi accennato ad alcuni mezzi dei quali, secondo lui, non tien conto la statistica doganale, i quali ristabiliscono l'equilibrio. Segno che a questo equilibrio egli dà importanza. Fra questi mezzi ne ha però indicato uno, che veramente mi ha sorpreso, che per me è inesplicabile, onde preferirei credere di non aver bene afferrato il suo concetto. Tra i mezzi non registrati dalla statistica, che riescono a mantenere in pareggio la situazione economica e monetaria, egli ha noverato l'espedito di vendere all'estero dei nostri titoli di debito pubblico, mentre degli esteri noi non ne conosciamo.

Ma si provi l'onor. Guarneri di provvedere alle sue spese mettendo fuori dei titoli di debito; e vedrà a che cosa si ridurranno i suoi 800 ettari di terreno destinati al frumento, ed

in quali condizioni economiche si troverebbero egli od i suoi eredi.

L'egregio mio amico, il senatore Rossi, al cui discorso, come a quello dell'onor. senatore Guarneri, prestai la più intensa e raccolta attenzione, volle dare alle sue considerazioni un carattere più pratico. Quando egli vuole, sa elevarsi nelle serene ed alte regioni della scienza; ma ieri ha tratto i suoi argomenti soprattutto dalla pratica esperienza del nostro e d'altri paesi.

Io nol seguirò nelle critiche che egli ha fatto dei principî e delle opinioni esposte nella relazione della Commissione permanente di finanza; e che muovono da principî diametralmente opposti a quelli dell'onor. Guarneri. Se farlo volessi, potrei dimostrargli che io stesso ho riconosciuto come per talune voci l'applicazione dei nuovi dazi o degli aumenti non avrà effetto finchè dureranno i presenti trattati di commercio. Potrei dirgli che non ho preteso noverare tutti i dazi stabiliti nei vari paesi d'Europa o del mondo all'introduzione del grano; ma ho accennato soltanto a quei quattro o cinque paesi, coi quali abbiamo maggiori rapporti.

Riguardo alle miscele, dirò che nell'occasione della discussione sulla legge dei punti franchi - occasione memorabile, che certo il Senato non ha dimenticato e non dimenticherà mai - io sin d'allora trovava inammissibile l'argomento che si adduceva in favore dei punti franchi, cioè della opportunità di fare le miscele; qualunque fossero e qualunque intendimento avessero. L'opinione del relatore non è in questo punto mutata; e il mio egregio amico può vedere nella relazione che si condannano apertamente quelle miscele fatte a scopo di frode e inganno, che discreditano il nostro commercio e gli nuocciono.

Ma la questione delle miscele, egli me lo concederà, è una questione molto ardua e complessa.

Le miscele in certi casi non hanno nulla di anormale o di biasimevole.

Si chiamano tagli le miscele dei vini. Ora, trovate qualche cosa *a priori*, la quale vi porti ad impedire le miscele dei vini?

I più pregiati vini di Francia non hanno anch'essi tagli o miscele?

E l'onor. Rossi nelle sue fabbriche non solo non mette varietà di lane, ma non mescola an-

che per convenienza tecnica alla lana nuova la lana rifatta?

Senatore ROSSI A. Che cosa vuol dire con questo?

Senatore FINALI, *relatore*. Sebbene mutino i nomi, non muta la sostanza delle cose.

Non dico questo per dar biasimo; cito l'esempio per provare che vi sono miscele, le quali nulla hanno in sè di immorale o di anti-economico. Il fatto immorale ed anti-economico starebbe nel vendere poi la merce per quello che non è.

L'onor. Rossi parlò del nostro bilancio; lo mise in comparazione con altri, e disse, anzi dimostrò, che il nostro bilancio non era cresciuto così rapidamente come quelli di altre nazioni.

Ma io, che volli di proposito evitare una larga discussione finanziaria, di rapido accrescimento del bilancio non ho parlato.

Ho detto che il nostro bilancio è gravoso. L'essere più o meno gravoso dipende dal punto di partenza.

Ma io su questo punto mi affiderei intieramente al suo buon giudizio, perchè egli vedesse se, considerata la gravità del nostro bilancio in relazione alla popolazione, in relazione a quelli che sogliono essere, se non dati statistici e matematicamente certi, indizi sicuri della pubblica ricchezza, il nostro bilancio non sia più grave di quello di tutti gli altri grandi Stati civili.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Non lo credo.

Senatore FINALI, *relatore*. La Francia ha un bilancio doppio del nostro; ma crede ella, che la ricchezza della Francia sia soltanto doppia della nostra?

Se poi si consideri nel nostro bilancio la parte che ne assorbe il debito pubblico, nelle sue varie forme, prima che il resto possa destinarsi ai servizi pubblici civili e militari, tenendo anche conto delle spese necessarie di riscossione, le quali vanno anch'esse dedotte dall'entrata; io credo (ed in questa opinione mi hanno portato antichi e coscienziosi studi) che dobbiamo averne motivo a più serie e dolenti riflessioni. La parte proporzionale disponibile nel bilancio per i servizi pubblici civili e militari è inferiore a quella di qualunque degli altri grandi Stati; non esclusa la Francia, la quale, pei suoi recenti disastri, fu costretta d'accrescere d'un tratto, in misura enorme, il debito pubblico.

Infine l'onor. Rossi, con una benevola ironia (per parte sua non ci può essere che benevolenza verso di me), ha alluso al mio faro; a quel faro ideale, di cui parlo nella relazione.

Io ho detto che bisogna tener sempre acceso quel faro. Non è stata fortuna che quel faro risplendesse nel 1849, quando cadevano prostrate a terra le nostre libertà? Non vi ha egli, com'io, costantemente mirato? La sua luce non avvivò i nostri propositi e le speranze? Il mio faro economico è quello a cui da cento anni mira il progresso umano; il quale rivolge le scoperte e le applicazioni meravigliose del tempo nostro a far sì che, diminuite le spese di produzione e di trasporto, si aumenti l'universale benessere; a far sì, che i popoli, ravvicinati, si affratellino in una pacifica gara di civiltà.

E certo l'onor. Rossi non vorrà spegnere questo faro.

È vero che il progresso umano trova delle cause perturbatrici, non lo dissimuliamo; se ne ebbero nel 1815, e di altra gravità e forma ne abbiamo anche oggi.

Io penso che della libertà sia come della luce. Nella luce si possono prismaticamente vedere decomposti tutti i colori, meno il nero. Così è della libertà; essa ha molteplici forme: abbiamo la libertà religiosa, la libertà economica e la politica; e non se ne offende impunemente una, senza offendere le altre. (*Bene!*)

La negazione della libertà economica può essere il preludio della negazione della libertà sotto altre forme.

Lo stato di guerra, o di continuò apparecchio alla guerra, non è lo stato naturale dell'umana società.

Quando veggo che i progressi della scienza e dell'umana industria diventano mezzi di distruzione, io non me ne compiaccio; tutt'altro.

Quando veggo che si fanno più difficili i rapporti commerciali tra le nazioni, ne sono dolente, poichè questo arresta il progresso e rende minore la somma di benessere che si potrebbe ottenere, invece, da' rapporti amichevoli. Non dubito però. Vincemmo con minori forze maggiori ostacoli. Ora abbiamo l'elettricità e il vapore.

L'opinione presente non è favorevole agli scambievoli rapporti internazionali, frutto di mutue transazioni.

L'onor. senatore Alvisi ha messo in guardia

il Governo contro i trattati. Io non mi associo a quella sua idea. So quanto è difficile nelle presenti condizioni fare dei trattati; e mi feliciterò molto cogli onorevoli ministri delle finanze e di agricoltura, industria e commercio se riusciranno a concludere trattati, che, senza compromettere l'interesse economico del paese, mantengano i buoni rapporti colle altre nazioni.

In quanto a questo, il Governo ed il Parlamento italiano hanno dato degli esempi, che altri disgraziatamente non hanno seguito. Solo raccomanderei di evitare alcuna di quelle imprudenze, che sogliono ingenerare i sospetti. Nati che siano, a ragione od a torto, non è agevole dilegularli.

Il mio amico onor. senatore Marescotti mi obbliga a dire una parola di ringraziamento pel modo squisitamente cortese, col quale ha voluto giudicare la mia breve relazione.

Egli ha fatto un discorso molto elevato; ha esposto quasi una teoria di scambi internazionali, esponendo la nostra situazione presente economica e finanziaria in un aspetto molto rassicurante; in un aspetto che faceva dirmi dall'onor. ministro della guerra (a cui credo non rincresca la mia indiscrezione) che finalmente si sente una voce non improntata dal pessimismo, che suole farsi udire da questi banchi.

Dei suoi avvedimenti finanziari, alcuni dei quali molto notevoli, potrà tenere conto l'onorevole ministro delle finanze e del tesoro. In quanto a me gli dico che alla restituzione della tassa del macinato, ora che è abolita, io non ho nè punto, nè poco pensato.

Se avessi avuto l'onore di essere al Governo, e avessi avuto dinanzi a me la previsione di maggiori spese, forse mi sarei arrestato in faccia all'abolizione di quella tassa, qualunque fosse stata la mia opinione intorno al merito intrinseco e alla natura di essa. Ma dichiaro che i Governi debbono mantenere ciò che hanno promesso ai popoli; che questi nella legge non debbono mai trovare una delusione; e che nessuno, a mio avviso, potrebbe lodare il Governo italiano, il quale, dopo aver abolito questa tassa, in un modo o nell'altro pensasse di rimetterla in vigore.

Queste dichiarazioni mi sono parse non inopportune; dacchè alcune parole dell'onor. Marescotti m'è parso volessero significare, che egli abbia intraveduto nell'animo mio e nella mia

mente un invito o un desiderio del ritorno alla tassa del macinato.

L'onor. Alvisi ha difesa la politica finanziaria dal 1876 ad oggi. Ma io non ho avuto alcuna intenzione di criticare questa politica finanziaria. Io ho accennato le cause sia di diminuzione di entrate, sia di aumento di spese, le quali dal pareggio - perchè allora c'era il pareggio - ci hanno portati alla condizione presente....

Senatore ALVISI. Domando la parola.

Senatore FINALI, *relatore*... la quale non è certo di pareggio. Le presenti circostanze, in parte straordinarie, possono bensì mutare; ma ora il bilancio ha 48 milioni di disavanzo, e nessuno può negare che di circa 70 milioni per lo meno bisogna accrescerlo per effetto di altre spese, per la massima parte votate o in corso di votazione, le quali accresceranno il disavanzo.

Egli poteva poi anche dire, che il disavanzo attuale è così piccola cosa rispetto a quello del 1861, quando il totale delle entrate non rappresentava interamente la metà delle spese; che potremo uscirne facilmente.

Il fabbisogno attuale, sia pure di 120 milioni, non m'impaura, purchè ci arrestiamo. Ammetto intanto che una gran parte della strada l'avremo fatta coi provvedimenti, i quali sono approvati, e cogli altri che sono già proposti.

E poi per trovare i mezzi migliori e più acconci per rimettere in buone condizioni il bilancio dello Stato ci affida il senno e l'abilità dell'onor. ministro delle finanze e del tesoro; doti alle quali in tutte le occasioni ed anche in questa ultima, io con animo sincero mi compiaccio tributare omaggio.

Non entrerò nelle considerazioni generali di politica finanziaria svolte dall'onorevole Alvisi, perchè non è compito di un relatore, intorno a un progetto speciale, il rispondervi; solo dirò qualche cosa riguardo alla sua osservazione sulla tassa degli spiriti, che viene insprita nella quantità, e modificata nelle applicazioni.

Io proprio, quanto alla tassa sugli spiriti, la materia più tassabile fra tutte, non prevedeva che il progetto di legge avrebbe eccitato obiezioni e censure.

Se io non ho capito male, la critica dell'onorevole Alvisi si riassume in questo: continuate nel sistema attuale che vige per le fabbriche

di 2<sup>a</sup> categoria e per le piccole; così possono vivere, perchè nello stato attuale parte del prodotto sfugge alla tassa.

A me invece questa sembrerebbe una delle cose più enormi che possan succedere in un sistema di finanza; poichè vorrebbe dire che paga soltanto chi vuole.

Si deve pensare seriamente prima di mettere una tassa; ma quando la tassa è messa, il dovere supremo del Governo è di farla pagare a tutti. E se le fabbriche di 2<sup>a</sup> categoria e quelle piccole non pagano in ragione esatta del loro prodotto, mentre lo pagano esattamente le fabbriche di 1<sup>a</sup> categoria, questa sarebbe una di quelle protezioni così enormi alle quali non saprei che nome dare....

Senatore ALVISI. Non ho detto questo.

Senatore FINALI, *relatore*.... Mi piace che sia così; ma io dalle sue parole avevo tratto questo concetto, e sono lieto di aver data occasione a lei di dare una spiegazione.

Del resto, in quanto ai suoi concetti generali, ed in ispecie, quanto alla idea d'una grande tassa la quale imitasse l'*income-tax* inglese, e che da noi, appunto col titolo di tassa sull'entrata, aveva iniziata, senza per altro avere potuto metterla completamente in esecuzione, l'illustre e compianto Antonio Scialoja, non avrei da dire altro; se non che quello è uno dei più ardui ed alti problemi di finanza. Riconosco che le sue considerazioni, benchè in tutte io non consenta, meritano di essere tenute in molto conto e studiate dal ministro delle finanze, il quale deve provvedere all'assetto normale del bilancio dello Stato.

All'onor. Cambray-Digny nulla ho da rispondere; poichè io mi associo alle sue opinioni, e nella Commissione di finanza io insieme a lui, formavamo la minoranza più risoluta, poichè non eravamo soli, la minoranza più risoluta, dico, contro l'aumento della tassa sui cereali.

A questo proposito mi permetto solo di rispondergli che io non credeva meritare il rimprovero ch'egli mi ha fatto, cioè, dopo avere predicato bene, d'aver chinato il capo, accettando questa parte dei provvedimenti.

No, la mia relazione scritta è chiara. Ho poi detto....

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

Senatore FINALI, *relatore*.... ho detto, in principio di questo mio discorso, che, se qualcheduno,

e potrebbe essere l'onore. Cambray-Digny, proporrà, in via di emendamento, di sopprimere le ultime sette voci dell'art. 2, a quell'emendamento io darò il mio voto; e che lo darò contrario all'art. 2 se resta tal quale è, salvo a darlo favorevole a tutto il progetto di legge per le prevalenti considerazioni finanziarie.

E qui ho finito, giacchè nella relazione mi sono studiato di mettere innanzi con mente serena tutti gli argomenti d'ordine fiscale ed economico che si agitano intorno a questa gravissima questione della tassa sull'introduzione dei cereali.

Ho creduto altresì degno d'essere trattato a parte, in un capo speciale, il temperamento che la Camera dei deputati ha arrecato al progetto ministeriale; il quale proponeva la sospensione dell'abolizione dei due decimi dell'imposta fondiaria, limitando questa sospensione a un decimo solo.

Ma poichè nessuno in quest'aula si è levato a combattere, od oppugnare in qualsiasi modo la proposta intorno ai decimi dell'imposta fondiaria, contenuta nel primo articolo del progetto di legge, mi compiaccio di dover ritenere che l'articolo stesso incontra l'approvazione del Senato. In quanto al petrolio e alle polveri, nessuno ha obiettato. In quanto agli spiriti ha fatto delle obiezioni soltanto l'onore senatore Alvisi, alle quali ho risposto. Ma poichè egli ha chiesto la parola, può essere, anzi amo credere, che io abbia interpretato la sua obiezione in un senso più largo di quello che fosse nelle sue intenzioni.

Ove per via di emendamento o per altra via non possa essere modificato l'art. 2 del progetto di legge, io nel dare il voto favorevole al complesso dei provvedimenti trarrò conforto da questa considerazione. Se il dazio sui cereali accrescerà in una media misura, che diventa quasi infinitesima, quando lo riduciamo al chilogramma di grano, di farine o di pane, il prezzo di questo elemento fondamentale della nutrizione umana; dal Governo e dal Parlamento le classi meno abbienti hanno avuto parecchi alleviamenti di gravezze, i quali sono molto maggiori dell'aggravamento che può venire dalla tassa dei cereali.

Dopo il 1876, vi fu esenzione o riduzione di tassa pei minori redditi di ricchezza mobile; vi fu più tardi l'abolizione della tassa sul ma-

cinato; c'è stata di recente la diminuzione del prezzo del sale, che è di circa il 40 per cento.

Ora, pensando a questi coefficienti, a questi alleviamenti di tributi che sono stati fatti in favore delle classi povere o meno abbienti, io trarrò conforto, se, pur avversando una parte dell'art. 2 del progetto di legge, per considerazioni finanziarie sarò tratto a dare il voto favorevole all'insieme del progetto stesso.

Mi consola poi anche il pensare che, per l'articolo 3 del progetto, l'inasprimento del dazio sul grano e l'introduzione del dazio sul riso, che ne era esente, ha un carattere meramente temporaneo e transitorio.

Dei sacrifici d'ogni genere per mettere in assetto le nostre finanze ne facemmo in altri tempi; e ben più gravosi che non siano quelli che oggi ci vengono domandati dal Governo.

Io credo di poter mantenere la speranza, già espressa nella relazione, cioè che il carico sia veramente temporaneo, come dice l'articolo terzo; e spero che restaurate che siano le finanze, possano diminuire o cessare queste ed altre gravezze. (*Bene! Approvazioni.*)

Senatore BRIOSCHI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore BRIOSCHI. Io chiedo al Senato il permesso di dire poche parole come componente della Commissione permanente di finanza.

Parrà strano che la Commissione sia venuta avanti al Senato col proprio voto favorevole alla legge, e che finora due dei componenti la Commissione stessa abbiano parlato contro quel progetto, od almeno contro una delle parti importanti di esso.

Ora io desidero di spiegare al Senato quale fu il concetto della maggioranza nell'approvare il disegno di legge.

Il concetto della maggioranza della Commissione nell'approvare quest'aumento di lire 1 e 60 sul dazio del grano è puramente questo: essa lo ha considerato dal punto di vista fiscale, e siccome è convinta dei gravi bisogni delle nostre finanze, così ha dato la sua approvazione all'aumento. La Commissione di finanza ha certo udito e apprezzato le dotte ragioni economiche esposte dagli onorevoli colleghi anche attualmente in Senato; ma queste non la smossero dal primitivo concetto.

Oggi però uno dei nostri colleghi ha portato qui una profezia, la quale, conosciuta prima,

avrebbe potuto preoccupare la Commissione permanente di finanza. Egli disse: Voi portate da una lira e 40 centesimi il dazio del grano a 3 lire; ma siccome il grano che sarà importato diminuirà di oltre il terzo di quello che si importa oggi, così invece di 12 milioni e qualche centinaio di lire voi non avrete in seguito che 9 milioni.

Ora francamente se la profezia avesse base fondata, l'errore sarebbe così grave da indurre la Commissione ed il Senato a voto contrario. Ma l'inventore di questo errore è il ministro delle finanze ed ha per complice il suo collega ministro di agricoltura e commercio, e quindi non mi farò io a dimostrare se esso sussista oppure no; ma spero che l'uno o l'altro degli onorevoli ministri vorranno dimostrare al Senato che la profezia non ha fondamento.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Onorevoli colleghi. Io non farò un lungo discorso, sì perchè mi pare che la materia sia stata largamente dibattuta, e sì perchè nel fondo tutti gli oratori che hanno presa la parola in questa discussione generale hanno concluso esplicitamente o implicitamente con avviso favorevole al complesso del progetto di legge.

Sarò dunque molto breve, e soprattutto mi asterrò dall'entrare nel campo delle teorie economiche.

Lasciamo che le teorie si dibattano nelle scuole e nelle accademie; ricordiamoci della massima che l'arte di governo non dev'essere schiava di nessuna teoria e di nessun preconcetto. E d'altronde non si può ammettere un silabo economico immobile come il fato.

Le teorie sociali sono soggette a modificazioni; hanno la loro base nel vero, ma versano sopra fatti in gran parte contingenti: sono una parte del vero, ma non tutta la verità.

E la verità intera non si può raccogliere, non si può discernere se non colla analisi, e colla osservazione di molti fatti accuratamente investigati e criticati, e coll'appoggio della esperienza derivante dalle continue evoluzioni dello spirito e dell'attività umana, dallo sviluppo dei bisogni e delle passioni, e dalle continue conquiste dell'uomo sulla natura per soddisfarli col minore sforzo e nella più larga misura possibile.

Non parliamo di dottrine liberiste o vincoliste. Sostituiamo a questa vecchia nomenclatura un'altra forse più rispondente alla verità, cioè la teoria di ciò che meglio corrisponde all'interesse generale d'un paese. E, del resto, non so neppure come queste reminiscenze di scuole economiche diverse siansi ridestate a proposito della modesta proposta dell'aumento di una lira e sessanta centesimi sul nostro tenue dazio di importazione dei grani. È troppo poca cosa. Ma in ogni modo si sono manifestate le due correnti.

Da una parte l'onor. senatore Rossi, che ringrazio del valido appoggio di cui è largo a questo progetto di legge; dall'altra gli onorevoli senatori Guarneri, Cambray-Digny e l'egregio mio amico il senatore Finali, relatore della Commissione permanente di finanza, hanno sostenute opinioni diametralmente opposte ed inconciliabili, come opposte ed inconciliabili sono le due scuole a cui appartengono.

Il Ministero non parteggia nè per l'una nè per l'altra, e non può quindi accettare completamente nè quello che disse l'onor. senatore Rossi, nè quello che dissero gli onorevoli senatori Guarneri, Cambray-Digny e Finali.

L'onor. senatore Rossi mi consenta una dichiarazione.

Noi non possiamo essere favorevoli ad un sistema di dazi protettivi per l'agricoltura. Noi abbiamo la ferma convinzione che l'agricoltura patria si debba difendere collo sgravio di tributi, e colle agevolezze del credito, non con i dazi di confine. Sarebbe, secondo noi, un errore il paragonare la legittima difesa dell'industria manifatturiera, alla difesa dell'industria agricola.

L'industria manifatturiera ha un campo indefinito di espansione innanzi a sè. Può conquistare il mercato interno e, perfezionando i suoi meccanismi, accrescendo i suoi capitali, migliorando i procedimenti tecnici, accrescendo la sua operosità, può lottare sui mercati forestieri, e può vincere nella lotta della concorrenza estera.

Ed il vincere in questa lotta, che significa, o signori?

Significa produrre di più, meglio ed a miglior mercato, il che corrisponde appunto all'interesse generale.

Ma si può dire lo stesso dell'agricoltura?

L'agricoltura opera sopra un campo limitato: la terra. I prodotti del suolo non si possono accrescere indefinitamente come i prodotti della industria manifatturiera.

Ond'è che, se con dazi doganali troppo alti si restringesse il mercato libero dei prodotti del suolo, si verrebbero indirettamente e necessariamente a colpire tutti i consumi, ed anche quelli necessari alla vita, cioè si giungerebbe ad uno scopo non favorevole, ma contrario all'interesse generale.

Se dunque è possibile un sistema di legittima difesa dell'industria manifatturiera, non sarebbe sempre legittima e conforme ai principj di giustizia sociale la protezione dell'industria agricola.

Si è perciò che un sistema di vera e propria protezione dei dazi agrari di cui parlava l'onorevole Rossi noi non potremmo accettarlo.

Senatore ROSSI A. Ci sono.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Ma allora, ci si potrebbe chiedere, perchè abbiamo proposto un aumento del dazio di lire 1 60 all'entrata dei cereali?

Lo abbiamo più volte dichiarato; l'abbiamo fatto non per un intento protettivo, ma per intento unicamente fiscale; poichè, o signori, è naturale che un paese il quale ha un sistema tributario che grava fortemente i consumi, non deve assolutamente esimere da ogni tributo anche i consumi popolari e necessari.

E noi siamo ben certi che il piccolo dazio di introduzione aumentato di una lira e 60 centesimi non potrà produrre l'effetto di un rincaro sensibile del prezzo del grano, prezzo che è determinato da molti coefficienti, l'ultimo dei quali forse è questo piccolo aumento di dazio. Basta un maggior ribasso dei noli, basta un ingombro di produzione, basta una circostanza favorevole qualunque, e sono tante nella industria agraria e manifatturiera, perchè il prezzo del grano o salga o discenda ad un livello molto superiore a quello cui salirebbe o discenderebbe per la influenza del dazio.

Del resto io non voglio negare che un effetto economico l'avrà anche questo aumento di dazio, come l'aveva l'antico dazio di lire 1 40.

Ma l'effetto economico consisterà nell'impedire che si aggravino maggiormente i mali che ora tormentano la nostra agricoltura, nell'impedire una più rapida discesa de' prezzi dei ce-

reali, nel rendere meno scarsamente remuneratrice la coltivazione del cereale nelle nostre campagne.

Una remora a mali maggiori non si può confondere con una causa efficace a far salire il prezzo del grano in modo da nuocere al consumo.

Abbiamo già avuto l'esperienza di due mesi e mezzo; noi già riscuotiamo questo dazio aumentato da 1 40 a 3 lire; il ministro di agricoltura può dire al Senato, secondo le notizie raccolte, quale sia l'effetto che l'aumento del dazio ha prodotto sul prezzo del grano.

L'effetto è stato quasi nullo.

In alcuni comuni il prezzo del grano è diminuito, in altri accresciuto lievemente, di una lira o poco più, ed in qualche altro non è cresciuto affatto; anzi nel maggior numero dei comuni, se non isbaglio, il prezzo è rimasto inalterato; e ciò è quello che è seguito presso a poco anche in Francia sotto l'influenza del dazio di 3 lire. Onde è che in Francia quando hanno visto che il dazio di 3 lire non costituiva quella protezione a cui aspiravano realmente gli agricoltori ed i coltivatori di cereali, essi hanno fatto grandi pressioni sull'Amministrazione e sulla pubblica opinione perchè il dazio di 3 lire fosse aumentato a 5. Ma io spero e confido che noi resteremo nel limite delle 3 lire, che non arriveremo più in là e che tutti i timori e le angosce dell'onor. Guarneri e dell'onor. Finali possano essere interamente dileguate.

Del resto, quando si parla di questo piccolo aumento del dazio sui grani, mi pare quasi di sognare.

Io capisco che c'è un certo momento psicologico in cui i lieti fantasmi giovanili si affacciano alla mente, e la poesia dei primi anni ci solleva l'animo, ci ritempra e ci fa dubitare che percorriamo una via di falsità e d'errori, abbandonando quegli ideali che confortavano la mente e lo spirito di altri tempi.

Ma, o signori, quante delusioni economiche non abbiamo vedute da 30 a 40 anni a questa parte! Quanti nuovi fatti non hanno cambiato addirittura la fisionomia economica del mondo!

Lontani continenti uniti per apertura di canali; grandi comunicazioni ferroviarie e telegrafiche; incredibile ribasso di noli; avvicinamento maraviglioso di mercati; dissodazione immensa di terre vergini in contrade lontanis-

sime; l'attività umana che si porta su nuove terre, che fa nuove conquiste; l'aumento febbrile del lavoro e della produzione; tutto ciò doveva produrre nuovi e imprevisi effetti, generare una grande concorrenza di un paese verso l'altro e specialmente dei paesi più giovani in cui la nuova energia si è sviluppata maggiormente, dove la produzione è più facile, dove gli sforzi del lavoro sono minori.

La vecchia Europa è ormai quasi esausta; nuovi continenti si sono aperti; e la produzione europea è scossa per l'invasione di una nuova produzione.

Questa concorrenza, questo stato di cose che non esisteva al tempo degli economisti ortodossi, non deve far cambiare neppure di una riga il sillabo economico antico? Non dobbiamo difenderci contro questa concorrenza? Non difendendoci in nessuna maniera, che cosa avverrà? Avverrà la decadenza della produzione nostra, e la decadenza della nostra produzione è diminuzione di lavoro, il che vuol dire diminuzione di ricchezza; della ricchezza che si accumula e si riproduce, da cui deriva l'aumento dei salari e l'agiatazza generale.

Vorreste, o signori, paragonare, per esempio, economicamente la Serbia all'Olanda, il Montenegro al Belgio, cioè paesi in cui i prezzi de' consumi sono bassi ad altri in cui sono più alti, ma in cui la produzione e il lavoro aumentano e la ricchezza pubblica è certamente assai più considerevole? Non guardiamo i fenomeni economici da un lato solo. Il basso prezzo de' consumi è un beneficio per l'umanità e non si deve fare nulla di artificiale per impedirlo, ma nel tempo stesso dobbiamo tutelare la produzione e il lavoro nazionale contro la concorrenza straniera, la quale ci ridurrebbe al nullismo economico e alla povertà, poichè vi è povertà quando non si lavora e non si produce.

L'onorevole Guarneri recò nel Senato le antiche teorie; ad esso ha già risposto in parte l'egregio mio amico il senatore Finali. Non è esatto che l'incidenza di questo piccolo dazio cada su tutta la massa dei cereali prodotti in Italia: è questa una teoria economica insegnata 30 anni fa, ma credo che ora non la insegnerebbe più nessuno.

È indubitato che il dazio di importazione può avere influenza sui mercati di frontiera, non nei mercati vicini alla produzione, e può avere in-

fluenza nei tempi in cui l'importazione avviene, e in ragione della quantità importata. Perciò il calcolo di un'imposta che si leva sul paese di 120 milioni per incassarne lo Stato soltanto 13 non può reggere.

Quando poi l'onorevole Guarneri si diffondeva a parlare dell'importazione e dell'esportazione del nostro paese, non si accorgeva che egli toccava di una materia dalla quale si desumono ragioni contro la sua tesi. Da che deriva lo sbilancio tra l'importazione e l'esportazione del nostro paese? E noti bene, l'onorevole Guarneri, che il calcolo dello sbilancio lo abbiamo fatto esattamente, deducendo i metalli preziosi, e tenendo conto della diminuzione dei prezzi, del contrabbando e della poca vigilanza di dogana per le merci esenti da dazio che si esportano. Un grave sbilancio esiste. Da che esso deriva?

Se questo sbilancio derivasse da una sempre maggiore quantità di consumo nel paese, non dovrei che rallegrarmi; e dovrei rallegrarmi anche se derivasse soltanto da un eccesso di importazione di materie prime e di strumenti di lavoro, perchè ciò indicherebbe aumento progressivo nell'agiatazza e nell'industria nazionale; ma in parte esso è costituito ancora da manufatti e da cereali.

Il paese dunque non produce abbastanza pel suo consumo necessario; non ha autonomia ed indipendenza economica e molto meno nelle condizioni attuali può aspirare a lottare vittoriosamente nei campi dei mercati forestieri.

Ciò posto, un piccolo dazio di difesa, transitoriamente stabilito, per impedire mali maggiori all'agricoltura, non può essere che un mezzo per ovviare appunto ai mali a cui faceva allusione l'onor. senatore Guarneri.

Io dunque, per concludere questa prima parte delle mie osservazioni, non posso accettare interamente le teorie dell'onor. Rossi, il quale loda il principio nostro, ma dice che non è la fine e che dobbiamo proseguire. Io esprimo intorno a ciò le più ampie riserve. Nè posso accettare le teorie estreme dell'onor. Guarneri il quale ha combattuto con tanta vivacità e con tanta fierezza la proposta del Governo.

Ringrazio l'onor. senatore Marescotti dell'appoggio che anch'egli dà al presente progetto di legge. Egli per altro ha fatto una dissertazione che avrebbe trovato sede più opportuna nella discussione della riforma delle tariffe doganali,

poichè ha tentato di descrivere da cima a fondo l'universo economico. Discuteremo le sue osservazioni allorchè si tratterà della riforma della tariffa doganale; ora non mi pare che sia il caso.

Non posso però accettare interamente gli apprezzamenti dell'onorevole senatore Marescotti, quando egli dice che non bisogna lamentarsi dell'aumento delle spese, che un paese giovane ha bisogno di spender molto, e che, se le spese sono veramente necessarie, dobbiamo imitare quello che hanno fatto gli altri paesi, e trovare o col credito o in altro modo i mezzi opportuni per sopperirvi.

Io credo che la nostra politica finanziaria debba essere molto più austera e più cauta; anzi sono convinto, che appunto in questo momento in cui per non ricadere nel disavanzo del bilancio chiediamo nuovi sacrifici ai contribuenti, appunto in questo momento dobbiamo inaugurare una politica severa di economia nella pubblica spesa.

L'onor. Alvisi e l'onor. Cambray-Digny hanno fatto una escursione nel campo della situazione finanziaria.

Ed io non farò che poche e rapide osservazioni.

È molto facile il dire: la situazione finanziaria è compromessa, vi è un *deficit* di 43 milioni, ma sostanzialmente di 48. Vi sarà un altro disavanzo di 70 milioni pei progetti che sono in corso di votazione.

Prima di tutto io faccio notare nell'onor. Alvisi ed anche all'onor. Digny, che il bilancio presentato nel novembre 1886 presentava un avanzo, non un disavanzo; ma poichè nuovi fatti sono sopraggiunti che hanno rese necessarie nuove e maggiori spese, noi proponiamo nuovi e maggiori mezzi finanziari.

Seguiamo i buoni precetti di politica finanziaria, non vogliamo disavanzo, ed appunto perchè non lo vogliamo presentiamo i mezzi per pareggiare le nuove maggiori spese che voi avete votate.

Non si tratta dunque di posizione finanziaria squilibrata, ma si tratta di provvedere al fabbisogno d'oggi per non cadere nel disavanzo.

Pur troppo vi è la tendenza di far supporre che la situazione attuale, piuttosto che da nuovi fatti, derivi da un indirizzo non abbastanza prudente nella politica finanziaria nel

terzo periodo di cui ha parlato l'onor. Digny, nel periodo in cui si è largheggiato troppo nelle spese, e troppo negli sgravi, sebbene egli stesso abbia convenuto che in questo stesso periodo non si sia aumentato il debito pubblico dello Stato che di soli 500 milioni, invece dei miliardi de' periodi anteriori.

Io, o signori, confesso che mi trovo a disagio in queste discussioni, perchè qualunque cosa io dica od esponga in questo alto Consesso può parere un'apologia dell'opera mia.

Io mi trovo bene quando devo discutere obiettivamente le questioni di finanza; mi trovo a disagio quando debbo parlare dell'opera mia.

Ma nondimeno per quale via, o signori, questo terzo periodo della nostra finanza, dal 1881 al 1886, è poi andato, secondo alcuni, così male?

Non poteva andare così male che per due vie: o per lo sgravio dei tributi, o per l'aumento delle spese.

Ora di sgravi di tributi ve ne sono stati pochi, ma importanti. Oltre l'abolizione del macinato, abbiamo avuto la diminuzione del prezzo del sale, l'abolizione dei tre decimi prima, ed ora dei due decimi dell'imposta sui terreni.

Ma è pure noto, ed è stato provato dallo stesso onorevole relatore, che a questi sgravi abbiamo provveduto non solo *quantitativamente*, ma *qualitativamente*. Quantitativamente, surrogando maggiori entrate di quelle che si abbandonavano; qualitativamente, poichè abbiamo desunte nuove entrate da fonti più sane.

È indubitato, o signori, che quando si tratta d'imposte sui consumi necessari, lo sviluppo progressivo di esse ha un limite inevitabile che è l'aumento della popolazione. Non si consuma più pane in ragione dell'agiatezza, ma se ne consuma meno.

Non c'è che l'aumento della popolazione che faccia crescere il consumo del pane e del sale.

Ora avendo abolito il macinato e diminuito il prezzo del sale, abbiamo abolito e diminuito un'imposta la quale era limitatamente progressiva, perchè cresceva solo in ragione dello sviluppo della popolazione. E che cosa vi abbiamo sostituito?

Vi abbiamo sostituito imposte equivalenti, anzi maggiori; ed imposte, le quali cadendo sui consumi non necessari, ma utili o voluttuari, hanno uno sviluppo non limitato al solo aumento della

popolazione, ma indefinito, secondo che è indefinita l'espansione della agiatezza pubblica.

Mi pare che sotto questo punto di vista la trasformazione tributaria, negata, non so perchè, dall'onor. Alvisi, è stata non soltanto giusta nei riguardi sociali, ma è stata anche utile alla finanza e conforme ai buoni dettami della scienza. Da questo lato veramente non so come possa dirsi che la finanza in questo periodo sia andata male!

E notate, o signori, che quanto allo sgravio dell'imposta fondiaria, a cui non si può applicare l'argomento che testè ho portato innanzi, i due decimi costituiscono una riserva a disposizione della finanza, appena siano formati i catasti e compiuta la perequazione.

In questo periodo esaminato dall'onor. Digny le entrate ammontarono o scemarono?

Le entrate non scemarono: forse in proporzione dell'aumento del primo periodo, perchè bisogna contrapporvi gli sgravi; ma non ostante lo sgravio del macinato, e quello del sale e dei decimi della fondiaria, pur nondimeno le entrate anche in questo terzo periodo ebbero confortante incremento.

Sotto il rispetto dunque delle entrate e della riforma tributaria compiuta, non mi pare che la finanza abbia mal proceduto.

Passiamo alle spese.

Anche qui c'è da fare un'osservazione generale, da cui scenderebbero molte considerazioni particolari.

Naturalmente bisognava migliorare le condizioni dei servizi pubblici; bisognava soddisfare le esigenze delle popolazioni per le strade ferrate e per altri lavori pubblici; ma quello che era più importante e necessario per la dignità e per l'influenza del nostro paese, era l'impresa di ricostituire l'esercito ed una forte marina.

Per adempire a questo dovere, che, del resto, c'era e c'è tuttora imposto dalle nostre relazioni colle grandi potenze d'Europa, e perchè la nostra influenza possa essere grande, sia per il mantenimento della pace, sia per la risoluzione delle gravi controversie che agitano il mondo civile, per raggiungere questo scopo altri Stati hanno ricorso al credito; noi invece non abbiamo voluto un bilancio straordinario, abbiamo preteso che tutti gli aumenti gravissimi di spesa per la ricostituzione dell'esercito e la ricostituzione e rafforzamento della flotta fossero

sopportati da' mezzi ordinari del bilancio. Solamente abbiamo chiesto al Parlamento la facoltà di un consumo straordinario di patrimonio di 130 milioni in 10 o 12 anni, i quali 130 milioni poi sono notati come un disavanzo ripartito in molti anni, perchè realmente il consumo di patrimonio contrapposto a spese effettive è un vero disavanzo, comunque fosse dal Parlamento previsto e autorizzato per lo scopo speciale, straordinario e transitorio, del quale ho parlato.

Fatta ora questa analisi e veduto come, astraendo dalle spese pei lavori pubblici, e dalle militari, le altre pei diversi servizi pubblici non sono aumentate nel complesso che in ragione di circa 7 milioni all'anno, mentre nel primo periodo citato dall'onor. Digny erano aumentate in ragione di 2 milioni, non vi è poi da essere oltremodo meravigliati.

Se in quest'ultimo periodo l'aumento delle spese ordinarie di tutti i servizi pubblici è di 7 milioni compresi gli interessi del capitale per le costruzioni ferroviarie, mentre nel primo era di due, ciò deriva da che le spese di riscossione sono aumentate in ragione delle entrate, e molti servizi sono più adeguatamente dotati.

Notate poi, o signori, che abbiamo sempre ottenuti risultati migliori delle nostre previsioni, poichè quando nei piani finanziari, da me presentati alla Camera dei deputati e al Senato, io presagivo di aver bisogno di somme molto superiori per compiere le riforme iniziate e per soddisfare alle spese dei lavori pubblici e per i Ministeri della guerra e della marina, io ho dovuto riconfortarmi in me stesso nel vedere come i conti consuntivi del bilancio fossero stati così migliori d'aver reso inutili in parecchi anni l'uso di mezzi straordinari.

Notate ancora che in questo periodo abbiamo avuto le inondazioni del Veneto che hanno pesato per più di 40 milioni sul bilancio; abbiamo avute parecchie invasioni coleriche che hanno diminuite le entrate e cresciute le spese, i disastri di Casamicciola e della Liguria.

E non basta; appunto in questo periodo è caduta la grave spesa della spedizione africana, e del mantenimento dei nostri presidî sulle coste del Mar Rosso.

Dico grave spesa, perchè, presentatasi come piccola al principio, è andata crescendo di anno in anno, cosicchè, oggi, raccogliendo tutte le somme spese per quella causa in una cifra sola,

non prevista e per la quale tuttavia non si accese alcun debito sul bilancio dello Stato, siamo arrivati a circa 70 milioni.

Quando si vuol giudicare dell'andamento finanziario di un paese bisogna aver tutto presente.

Ora evidentemente le condizioni generali dell'Europa e la condizione nostra di fronte alle grandi potenze con cui siamo legati ci obbligano a spese maggiori, ci obbligano cioè ad affrettare in un anno quello che avevamo divisato di fare in più.

Ecco la vera causa, la vera ragione delle grandi spese che avete votate e che state per votare; il Ministero non vuole che anche transitoriamente si generi il disavanzo; è per ciò che si è affrettato a proporvi questi provvedimenti finanziari ai quali spero il Senato vorrà fare buon viso. Approvandoli, il Senato farà opera savia e patriottica. Il Senato in tal modo ribadirà quell'alto insegnamento che non si deve procedere a nuove e maggiori spese, senza avere i mezzi onde farvi fronte, e affermerà ancora una volta che il più gran male onde possa essere afflitta l'economia della nazione ed il bilancio nazionale è il disavanzo.

Il Senato affermerà, ne son certo, che per mantenere il grande beneficio dell'equilibrio finanziario nessun sacrificio debba essere grave per la nazione.

Io confido che il Senato voterà con animo tranquillo e colla coscienza di adempiere opera patriottica questo disegno di legge.

Senatore ALVISI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore ALVISI. Ho chiesto la parola solamente per un fatto personale; ed incomincio dall'onorevole senatore Cambray-Digny che mi osservava di aver penetrato nella questione del dazio protettore sui grani. Non smentisco affatto i miei antecedenti che ammettono il pane a buon mercato, e sento conforto anzichè dispiacere quando a mantenere il ribasso delle derrate alimentari concorrono le importazioni dell'America e dell'Australia.

Io credo che quando in Italia le condizioni del buon mercato per le classi laboriose saranno tali da poter soddisfare senza patimenti al primo bisogno dell'uomo che è quello del vivere, anche il lavoro si manterrà a più buon mercato e quindi si creeranno quelle condizioni

favorevoli, che valgono, non solo a mantenere, ma a sviluppare le industrie agricole e manifatturiere.

Ogni qualvolta si comprime la libertà, con qualunque nome si appelli, libertà religiosa, politica od economica, e questa è massima generale, si vede sempre che i popoli corrono dove questa trionfa.

Così, quando in Italia si creassero quelle condizioni di buon mercato dei generi alimentari che sono necessarie alla vita dell'operaio, anche la mano d'opera si metterebbe al livello del lavoro nazionale, e l'operaio non andrebbe altrove a servire alla fortuna degli stranieri.

Anzi, siccome il denaro non ha patria e la speculazione non ha confine, così molti industriali stranieri, fra le strette delle imposte e delle tariffe doganali dei vicini, verrebbero in Italia, dove esistono tutti gli elementi della produzione a buon mercato; e dove l'ingegno e la mano d'opera potrebbero supplire anche al difetto di altri elementi opportuni a certe industrie, molto più che il difetto di carbone è largamente riparato da forze motrici naturali di fiumi e torrenti.

Sotto questo riguardo non potrei dare il mio voto ad una legge la quale portasse un aumento permanente nei generi di prima necessità per la vita.

All'onor. Finali poi devo esprimere la mia sorpresa che egli abbia potuto interpretare una mia proposta in un senso che non era mio, e che era stato chiaramente compreso dai nostri colleghi nel suo vero concetto.

Dissi, e ripeto, che in Italia la tassa sulla produzione agricola e sulla trasformazione dei suoi prodotti forma l'ostacolo insuperabile al suo svolgimento; ed ho messo il caso in questi termini, a proposito di due prodotti, il tabacco e gli spiriti.

Riferendomi alla relazione dell'on. Lampertico provai all'evidenza che le testimonianze in tutte le provincie italiane dei fabbricanti di alcool, dei distillatori dei grani, delle vinaccie e di altri vegetali e finalmente dei grandi rivenditori di spiriti puri e dolcificati dovevano persuadere il Senato come la Camera a richiamare il ministro delle finanze a studiare se non fosse possibile di mantenere viva questa industria, quale fonte di ricchezza produttiva pel nostro paese.

Coll'abbondanza dei vegetali d'ogni specie che servono alla distillazione degli alcool il Governo potrebbe creare una grande risorsa agli agricoltori, col lasciarli liberamente esercitare un'industria, che, come risulta da pubblici documenti, fornirebbe allo Stato una materia imponibile di grande rilievo od emanciperebbe i consumatori dall'uso dello stesso genere proveniente dagli stranieri, che hanno già aperti i mercati più vasti del mondo. Anzi, per dare alle mie idee una formola pratica, ho spiegato come il principe di Bismarck abbia presentato al Parlamento germanico un progetto di legge col quale innalzava il dazio sugli spiriti stranieri e sulle grandi e numerose distillerie della Germania, mentre avrebbe accresciuto la ricchezza col fare dello Stato stesso il produttore ed il compratore degli alcool e finalmente il rivenditore generale.

Con questo monopolio il Governo tedesco si prefiggeva anche lo scopo di regolare il consumo e d'impedire l'abuso dell'alcoolismo.

A me pareva, e persisto nel credere che questa legge come quella congenere sui tabacchi, poste in esecuzione in Italia, concilierebbero l'interesse della nazione con quello della pubblica finanza.

Mi maraviglio che il Governo italiano si mostri così indifferente all'opinione pubblica da non dare nessuna importanza ai reclami dei suoi stessi rappresentanti, e si periti ancora a rimuovere *i due* ostacoli denunziati da tutti, che l'eccesso della tassa e le vessazioni della sua riscossione rovinano le principali fra le industrie agricole dell'Italia rurale.

Il ministro non ha voluto addentrarsi nella questione e perciò non posso tornare sugli altri argomenti già esposti.

Il ministro invece ha accennato che preparava nei nuovi catasti una maggiore entrata. Ma di fronte a 20 anni di aspettazione, avevo proposto una cosa molto più semplice per non depauperare le entrate del Governo sulla fondiaria. Essendo constatato che ascendono a 5 miliardi circa i proventi della proprietà agricola, se si fosse fatta la stessa operazione di stima già compiuta per i fabbricati ed imposte, soltanto il 5 % sul prodotto lordo, avreste avuto una rendita molto superiore alla presente, e forse a quella sperabile dai catasti di là da venire, e riparato subito alle enormi sperequazioni che furono e saranno la causa del malcon-

tento perenne delle provincie e dei proprietari fra loro.

Se i ministri volessero preoccuparsi delle idee degli altri invece che delle proprie, e specialmente di alcune proposte che con soddisfazione ho sentito da uomini autorevoli consentire, sarebbe stato ben facile di trasformare questo sistema finanziario, diventato la voragine del patrimonio nazionale.

E vorrei che il Senato, dal momento che molti fra i miei colleghi si sono palesati avversi al principio informatore della finanza del Governo, si affermasse sopra un principio economico che risponde alla scienza come alla pratica delle tradizioni italiane e costringesse i ministri a studiarlo, e introdurlo nella nostra legislazione.

È in questa maniera che il Senato poserebbe un solido piedistallo, la sua autorità ed il suo credito di primo corpo dello Stato fra le classi laboriose dell'Italia economica.

PRESIDENTE. La parola spetta all'onorevole senatore Cambray-Digny.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Io aveva domandata la parola per dichiarare al signor ministro che io non potrei accettare quelle parole che egli ha dette relativamente al terzo periodo. Esse non si riferivano a me perchè io non ho censurato nulla di quello che è stato fatto nel terzo periodo....

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. No, no.

Senatore CAMBRAY-DIGNY.... Io non ho fatto che constatarne i risultati, e credo di non essere stato fuori del vero.

Poi volevo dire agli onorevoli Alvisi e Finali - il primo dei quali si è un po' risentito quando ho detto che anche esso dal più al meno si adattava a queste tendenze protezioniste, e il secondo mi ha rimproverato di avergli detto che come relatore chinava il capo al dazio sul grano - che non ho voluto dire precisamente questo.

Io ho detto che in generale, secondo me, spira una corrente protezionista, e veggo anche degli uomini che hanno resistito molto in addietro, i quali adesso si sentono portati a cedere; mentre io per verità non mi ci sento portato punto.

Finalmente l'onor. ministro delle finanze mi permetterà (giacchè io qui non intendo fare una discussione scientifica, e le parole che ho dette le ho studiate più possibilmente per escludere tutto ciò che vi potesse essere di accademico), mi permetterà soltanto di dire, che io

veramente farei qualche riserva sopra quelle teorie economiche un po' eclettiche che egli è venuto annunziando al Senato.

Non ho altro da aggiungere.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Majorana-Calatabiano.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Io mi era prefisso di non fiatare nelle presenti discussioni finanziarie; e di ciò potrebbe rendermene privata testimonianza l'onor. ministro delle finanze. Però egli tollererà che io rilevi una affermazione assai dommatica che egli si è permesso di fare, e che mi è riuscita nuovissima dalla bocca sua.

Io non conosco metodi, coi quali si possa combattere un'imposta o un provvedimento qualsiasi di finanza, i quali metodi vadano fuori dalla scienza e dalla esperienza.

Ora, l'onor. ministro ha esordito dicendo all'indirizzo dei pochissimi che han preso la parola: Non si facciano teorie, non si facciano accademie.

E poi incominciava col fare egli stesso delle teorie.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Non ne ho fatte.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO. Alquanto eclettiche bensì, ma non erano meno teorie per ciò.

Io non sono, ei disse, in fatti, interamente per le teorie dell'onor. senatore Rossi e molto meno per quelle degli onor. senatori Guarneri, Digny e Finali. Ma finalmente, domando io, non essendo per le teorie di costoro, nei quali si trovano tutte le gradazioni scientifiche, qual'è la teoria dell'onor. ministro? Giacchè egli incarna in sè quasi tutto quanto l'indirizzo economico del paese, per parte del Governo....

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO.... In ispecie in Italia, le finanze di oggi non sono quelle che erano per lo addietro: le finanze adesso abbracciano tutto l'organismo sociale. Il ministro delle finanze fa l'economista.

Che debba esserlo, che si presuma che sia, che sia tale, anzi, è notissimo.

Ma la finanza dev'essere l'economia pubblica dello Stato, non deve abbracciare l'economia politica della convivenza.

Eppure l'onor. Magliani fa l'economista nella finanza; chè non si contenta di studiare il bi-

lancio al riguardo delle entrate e delle spese, al riguardo dell'incidenza delle imposte.

Studia il bilancio dall'aspetto dell'economia politica, dall'aspetto della morale, dall'aspetto della politica; e per mezzo delle finanze vuol governare l'economia sociale. Ma si dirà: se non fosse il ministro delle finanze che cosiffattamente studiasse e applicasse il bilancio e le tasse, chi agli scopi economici, morali e politici della convivenza coopererebbe?

Il ministro della pubblica istruzione, il ministro dell'agricoltura e commercio, il ministro degli esteri, il ministro dell'interno dovrebbero proporre i provvedimenti di carattere economico, di carattere morale, di carattere politico.

Ora, il ministro delle finanze, che non fa teorie e che combatte ogni sorta di teorie, da quella dell'onor. Rossi a quella dell'onor. Guarneri, in sostanza vuol far servire i dazi a promuovere la ricchezza, l'armonia delle classi, la sicurezza: ma così, pur riuscendo a fini opposti, fa e applica teorie, nè le migliori.

Ei dice, infatti: Io distingo protezione da protezione. Nel mondo industriale, soggiunge, la protezione è essenziale, perchè alimenta, crea e svolge lavoro e il capitale, accresce la potenza produttiva, la produzione, aumenta la potenza del consumo, migliora le condizioni del consumatore. Non così nell'agricoltura; imperocchè l'agricoltura, egli osserva, per la limitazione naturale della terra, dell'elemento, cioè, che è base al suo sviluppo, non ha bisogno di protezione.

Ma qui c'è un complesso di teorie che tutte quante, le buone e le cattive, secondo me, rinnega.

Ora io mi era educato a ritenere che l'attuale onor. ministro delle finanze, come pure l'onorevole ministro di agricoltura e commercio, come anche il presidente del Consiglio dei ministri, per solenni dichiarazioni fatte, perfino in risposta ad umili mie avvertenze in discussioni pubbliche in Senato nel maggio 1884, e per altre ancora più solenni fatte nel 1885 nella Camera elettiva, realmente avessero, e soprattutto avesse lui, l'onor. Magliani, alle cui teorie, quello di agricoltura e commercio e il presidente del Consiglio avevano fatto eco, avesse e seguisse un indirizzo finanziario interamente aborrente dalle ingerenze nelle faccende economiche, conforme ai più corretti principi; la cui

applicazione fu sempre l'aspirazione della scuola liberale.

E così credevo che, se le esagerate condizioni del bilancio avessero potuto consigliare rincrudimento nel sistema di tassazione ed anche nuovi balzelli, tutto avrebbe dovuto sempre, ed in ogni caso, conservare il carattere meramente fiscale; lo Stato non avrebbe dovuto infliggere mai due tasse agli aggravati contribuenti, una visibile in suo favore, e altra invisibile ancor più opprimente e più gravosa in servizio di date classi o associazioni.

È ben vero che nel 1878 fu votata la tariffa generale, la quale cominciava a sanzionare dei concetti di protezionismo all'industria.

Ma l'onor. ministro delle finanze noterà che allora si era sotto il regime dei trattati, che con la clausola della nazione più favorita abbracciavano quasi tutto il commercio internazionale, cosicchè la tariffa generale valeva come strumento per ottenere buoni patti, ed in pratica rimaneva quasi lettera morta.

Ed infatti nel 1877 fu sottoscritto un trattato di commercio che, per averlo trovato molto giovevole all'Italia i Francesi, e per essere creduto dagli Italiani vincolisti molto liberale, ebbe esito non felice in Francia; non di meno durarono i benefici dei trattati: ma intanto in Italia di poi successe una specie di mutamento nell'opinione pubblica; ed invece di migliorare le condizioni degli scambi con trattati più liberali che con la clausola della nazione più favorita si sarebbero surrogati alla tariffa generale, si ebbe una sosta anzi un regresso nel libero scambio.

Però le tariffe del 1878 sono esistite nelle sole relazioni libere, cioè dove non sono stati i patti internazionali.

Questi patti sanzionarono delle protezioni; benchè in minor misura delle tariffe generali; ma dopo quella esperienza, in qualche parte avrebbero dovuto essere ribassate le tariffe generali; imperocchè, secondo la teoria dei vincolisti, la protezione si accorda per un dato tempo, valevole a svolgere l'industria. Scorsi alcuni anni, se la protezione è stata efficace, l'industria deve avere conseguito gli sperati frutti.

Se l'industria pertanto è stata svolta in qualche maniera, e dieci anni di protezione devono esserle bastati, devono restringersi le agevolanze, che sono aggravii per i consumatori e che

si erano date solo per farla sorgere o progredire. Se l'industria non sorse, se per vivere le occorre la perpetuità dei puntelli, se, così puntellata, si limitò a compensare appena le spese, o perfino far crescere il prodotto degli industriali nella stretta misura del tanto lor procurato dal dazio protettore, e però si limitò a far gravare la mano sui consumatori, l'esperienza ha provato fallace la protezione. Quindi, anche secondo il criterio onesto degli amatori di essa, si deve tornare indietro.

E pure si vuole andare avanti nel sistema dei vincoli, e non si torna indietro, solo perchè queste misure vengono comandate dai voti strappati agli eletti del popolo, dallo svolgersi dei pregiudizi e delle imperfezioni, anzi delle erroneità con cui si propagano le teorie elementari della pubblica economia, perfino negli istituti pubblici.

Ma un Governo, alla cui testa c'è l'onorevole Magliani, non avrebbe dovuto prestarsi a non trarsi coraggiosamente fuori dai pregiudizi, a incrudelire ancor più perseverando in essi.

Mi si dice: aggraviamo le voci della tariffa generale per facilitarci la via a buoni trattati di commercio. Sia; ma non si vada agli estremi, e si assicuri che la somma degli scambi internazionali sarà governata da buoni e liberali patti.

Io aspetto che si facciano trattati di commercio più liberali di quelli che vanno a cessare; ma pur troppo, coi preludî che ci sono, io temo che, o non se ne faranno, e sarà questo un gran male, perchè della libertà di governarci negli scambi internazionali vedo che si abusa molto; in ispecie la si usa per conculcare sempre più, con danno della finanza e dell'economia nazionale, la libertà economica: ovvero si faranno trattati che sanzioneranno reciproche rappresaglie. Ma *transeat* per il mondo abbastanza pregiudicato dell'industria e del commercio; siamo invece in tema di agricoltura, per la quale il ministro delle finanze non vuole protezione; e alla quale deve rendere possibili i più larghi sbocchi sui mercati stranieri: e pure ei si acconcia a colpire di dazio l'introduzione del grano, del prodotto, cioè, fondamentale, essenziale alla vita del paese: tutto il lavoro invece avrebbe dovuto essere indirizzato a scemarne il costo, anche per favorire con ciò il maggiore sviluppo della produzione nazionale, specie nella stessa agricoltura.

Ma per lasciarci strappare il nuovo dazio ci lasceremo imporre dal pregiudizio che col ribasso dei grani si svolge l'emigrazione?

Indiscutibile pregiudizio è codesto, perchè l'abbondanza e il basso prezzo dei grani - alimentando meglio anche collo stesso salario (ed è noto che questo è aumentato sempre) il popolo, scemando, se non altro, la fame - non può essere causa dell'emigrazione, la quale appunto si svolge da noi quando manca il pane alle classi lavoratrici.

Accetteremmo, d'altra parte, il pregiudizio ancora più vieto che, se si scema d'un quarto o d'un quinto la coltivazione delle terre indipendentemente dalla quantità del prodotto che si potrebbe avere migliorando la coltivazione degli altri tre quarti o quattro quinti delle terre, resteranno, come si è detto, per ciò solo, sul lastrico 200,000 lavoranti?

Io aveva domandato all'onor. ministro di agricoltura e commercio nella discussione del 1884 di procurare di studiare per mezzo dei suoi uffici di statistica l'importanza del lavoro applicato alla coltivazione delle granaglie: ma penso non se ne sia fatto nulla.

Ora su questo punto vi è stata una grande esagerazione. Si suppone che la classe lavorante delle campagne sia sezionata tra quella che è addetta alla coltivazione delle granaglie, e quella che sostiene ogni altra maniera di occupazioni campestri, e si suppone che il prodotto lordo della coltivazione del frumento possa ascendere a 800 milioni, avuto riguardo ai prezzi alquanto abbassati, quasi che tutto quanto fosse prezzo del lavoro, mentre in questi 800 milioni, se un centinaio o un centinaio e mezzo può andare alla sola mano d'opera è tutto dire; parlo del solo grano: ebbene un quarto o un quinto di scemamento di questa coltivazione ci fa credere che sarebbe causa di fare emigrare per ciò solo, chi lo crederebbe? 200 mila lavoranti, quasi che tutti quanti vivessero della coltivazione del grano, e non fossero addetti il massimo loro numero, e tutti non potessero addirsi ad altri lavori, per i quali è ben noto che, quasi dappertutto, sono inadeguate le braccia; quasi che scemando la coltivazione del grano, come è avvenuto in Sicilia ed in tutte le altre parti dell'Italia, non preceda d'ordinario, e, in ogni caso, non si possa operare e non si operi una qualsiasi trasformazione di coltura,

che richieda una maggior quantità di lavoro; quasi che in fine il miglioramento della coltura a granaglie nelle terre che più notevolmente vi resterebbero addette, non implichi necessità di maggior lavoro!

Ora, non volendo entrare nella grave questione che è stata agitata, chè mal si tenta di giustificare con vieti argomenti come quelli che ho accennati, un provvedimento volto all'artificiale rincaro del prezzo del pane; mi limito intanto a fare questa interrogazione all'onorevole ministro delle finanze: Influisce o non influisce il maggiore dazio del grano sul prezzo del pane? Se sta egli fermo alla scienza, che per me non è mai vecchia nè nuova, giacchè la scienza è una ed è perpetua, e perchè rispondente a ragione e verità, e perchè indiscutibilmente sanzionata dall'osservazione e dall'esperienza dei secoli, dovrà egli riconoscere che il dazio essendo fattore del costo, sia che si vada alla teoria del Ricardo delle spese di produzione, sia che si vada alla teoria del Carey delle spese di riproduzione, sia che si vada alla teoria più comune dell'offerta e della domanda, necessariamente deve avere, il dazio dico, una grande influenza; non la dirò matematica, perchè mai matematiche sono state le influenze presenti e passate sui prezzi in genere, ed in questo ha ragioni da vendere l'onor. Finali, sebbene non mi sia parso che l'onor. Guarneri avesse affermato il carattere matematico dell'influenza del dazio sul rincaro del frumento.

Ma dirò di più: non sarà matematica perchè potrà essere minore l'influenza del rincaro, non lo metto in dubbio, e sarà minore o anche nulla in alcune condizioni di luoghi e di tempo; ma si deve riconoscere che quell'influenza in altre condizioni potrà essere ed è d'ordinario molto maggiore, perchè il maggior dazio agisce sulla fantasia degli speculatori, sulla fantasia della popolazione, e altera i naturali rapporti dell'offerta e della domanda, onde spesso una causa che esalta il costo solo di un decimo, produce un rincaro assai maggiore nel prezzo di vendita.

Ad ogni modo la scienza che, ripeto, è una, non può non dire che una causa che artificialmente determina un notevole incremento nel costo presente e futuro del grano, non abbia da avere influenza sul suo prezzo; ma c'è una scienza nuovissima, ci si dice, una scienza che s'intitola positiva, quella che cerca il vero inte-

resse dello Stato, quasi che le scienze quando si mettono in atto possano cercare il falso interesse dello Stato! Ebbene, questa scienza positiva è quella appunto che al dazio sui cereali attribuisce virtù ed efficacia maggiore sul rialzo dei prezzi; perchè sono i vincolisti, i protezionisti, i socialisti medesimi, i quali tutti riconoscono come imminente ed esagerano la influenza sul rincaro del prezzo, dovuta al dazio.

Ora l'influenza ci sarà; non possono essere, come teme l'onor. Guarneri, 120 milioni d'imposta che si leva sul popolo italiano, cadente anzi in misura maggiore sulla parte di esso che più ha bisogno; imperocchè 120 milioni sarebbero applicando il concetto matematico dell'incidenza e calcolando come nuovo tutto il dazio delle 3 lire.

Saranno 60, saranno 50 milioni; ma domando io, pei problematici 9 o 10 milioni, (considerandoli problematici, io sono dell'avviso dell'onor. Digny), si deve imporre una tassa tante volte più grave di quella che raccoglierà il fisco, e danneggiare le condizioni delle sussistenze, arrestarne almeno il miglioramento con gran danno di tutta la produzione nazionale, di tutta la consumazione, con grave danno, almeno indiretto, dello Stato? Ed è poi vero che non sia immanente la solidarietà dell'interesse del fisco con quella del popolo, la solidarietà del consumatore con quella del produttore? E badisi, che la classe agricola in questa parte è rappresentata dai puri interessi della proprietà e dalle non piccole proprietà destinate alla coltivazione delle granaglie, e dalla parte di intrapresa che la riguarda.

Ebbene, vi ha la classe più numerosa dei proprietari e degli intraprenditori di tutte le altre industrie agrarie che deve risentire il nuovo carico del caro del frumento. Vi hanno tutte le classi di lavoratori, in ispecie delle campagne, per i quali da tutte le inchieste è stato approvato che il salario, per quanto in aumento rispetto al passato, è ben lungi dall'essere eccedente sui presenti bisogni. Onde conseguenza sarà di danneggiare tutte quelle classi; e se dovrà accordarsi un supplemento di salario perchè sia provveduto al necessario, tutto il capitale, tutto il terreno di tutte le industrie se ne risentiranno, e sempre sarà attenuata la materia imponibile; in ogni modo dovrà farsi sosta in quel reale progresso delle forze economiche

dei consumi che devono sempre formare lo scopo principale della pubblica amministrazione in ogni suo ramo.

Ma i milioni derivanti dal prezzo più elevato di tutto il grano da consumare, tolti a tutto il popolo, varranno solo ad incoraggiare la parte più sterile delle terre destinate alla coltivazione delle granaglie; perchè la parte migliore non ha bisogno, di alcun incoraggiamento, comechè si prenda ben volentieri l'aumento artificiale di reddito; quelle decine di milioni rappresentano un danno economico molto superiore al lieve conforto che il picciolo accresciuto provento fiscale apporterà alle finanze, e anche per questa rappresentano un indiretto danno finanziario superiore. In ogni modo non è in diritto, secondo me, il ministro delle finanze di entrare nella perigliosa via.

Non avrà nemmeno tutti i pochi milioni sperati in più; ma quando li avesse e da qui a sei mesi mi avesse provato che li avrà avuti, fin da ora gli risponderai che, se egli giungerà coi dazi esacerbati ad incassare anche dodici milioni, ciò solo vorrà dire che coi dazi rimasti alla misura presente avrebbe potuto incassarli lo stesso, nella maggior parte almeno.

Il rincaro del dazio esercita il suo effetto deprimente contro il reddito che ne percepisce lo Stato e contro l'economia del paese. Se il fisco avrà un progresso proporzionale all'aumento nell'incasso, ha perduto l'aumento di reddito che avrebbe conseguito lasciando stare l'antico dazio; se il prezzo del grano non si eleverà, benchè ne sia cresciuta la spesa coll'aumentato dazio, ciò significa che il paese ha perduto l'ulteriore scemamento nel costo delle sue sussistenze, al quale, restando le condizioni naturali, avrebbe avuto diritto.

Non potendo giustificarsi il provvedimento nè in nome della buona finanza, nè in quello della pubblica economia, si dirà che pur vi si ricorre per la presente necessità del bilancio? Ma per fare ciò non si sarebbe dovuto mai saltare da un concetto direttivo economico e finanziario ad un altro del tutto opposto. Esigenze ve ne saranno sempre e nuove; non per ciò deve reputarsi giusto e utile ciò che non lo è.

Peraltro vi ha forse guarentigia assoluta, che nuove cause, del genere di quelle che determinano l'attuale disavanzo, non si riprodurranno da qui a 6 o 7 mesi?

La questione africana scoppiò forse come un fulmine a ciel sereno, o non fu un atto libero deliberato e voluto dal Governo?

E deliberato ed avviato quell'atto al modo noto a tutti, era egli impossibile di prevedere che se non 80, ma certo più decine di milioni sarebbero occorsi per quella impresa?

E i nuovi provvedimenti che presenterà il ministro delle finanze in occasione della legge di assestamento, e che si riferiranno alla nota causa del disavanzo, saranno essi buoni anche per altri bisogni ignoti e pure non impossibili, e che possono avere coefficienti indeterminati. E non sono indubbiamente indeterminati i coefficienti di future spese pei lavori ferroviari, pei quali leggi si sono manomesse, e spese fuori legge si sono fatte al di là di ogni previsione?

E sarà forse non imputabile al Governo il fatto di avere accresciute le spese di tutte le amministrazioni; di non aver realizzato alcune economie, nonostante che l'onorevole ministro Magliani avesse solennemente dichiarato nel marzo 1886 alla Camera dei deputati che al bilancio di assestamento di quell'anno avrebbe provveduto non già con nuove imposte, ma bensì e solo con nuove economie; il fatto d'imbarcarsi quotidianamente in un sistema di nuove e crescenti spese per nuove leggi di cui non si calcolano in avanti i futuri carichi nei bilanci?

Noi abbiamo veduto che i bilanci di tutte le amministrazioni dello Stato, meno forse una o due, sono stati notevolmente aumentati; e di quanto lo saranno prossimamente di più non vi ha chi possa determinarlo,

Ora in questo succedersi d'eventi, non tutti dovuti a cause fatali imprevedute e imprevedibili, saremo noi certi che, anche facendo uno strappo alle economie del paese, e aggravando più oltre la mano sulle già abbastanza depresse condizioni del contribuente, perturbando ancora lo svolgimento delle forze economiche e del lavoro nazionale, saremo noi certi, dico, che con tutto ciò, senza mutamento, o per lo meno, miglioramento notevole d'indirizzo, saremo giunti alla fine? Vuotando l'amaro calice fino alla feccia, risolveremo bene il problema?

Ecco il punto gravissimo, la dubbiezza gravissima per cui sono costretto a diffidare, per cui non posso accordare, come pur vorrei, la

mia fiducia al presente ed all'avvenire prossimo della nostra finanza.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

MAGLIANI, *ministro delle finanze*. Ho chiesto la parola per un fatto personale e sarò brevissimo.

Non intendo entrare in una discussione finanziaria come quella in cui si è lasciato trascinare l'onorevole preopinante, nè nelle altre materie da lui accennate.

Ma debbo rispondere per un fatto personale.

L'onor. Majorana, evidentemente, non crede che io abbia alcuna competenza economica ed in questo ha perfettamente ragione; nè potrei contraddirlo, e passo oltre.

L'onor. Majorana mi ha fatto questa precisa interrogazione:

Poichè il ministro delle finanze respinge le teorie dell'onor. Rossi, e le contrarie, quale è quella che segue egli stesso? Non ne segue nessuna, egli ha detto, e non mi pare che la conseguenza discenda proprio logicamente dalla premessa.

Io non credo che la verità economica, come qualunque altra verità, consista in una scuola sistematica qualunque siasi; ma credo che la verità bisogna cercarla per se medesima e non in una o nell'altra scuola.

Ho detto che l'arte di governo non deve essere schiava di alcuna teoria. Non vi è nessun sillabo scientifico che possa guidare il Governo. E mi soccorre qui la distinzione fatta da sommi maestri di economia politica, tra la teoria e la pratica.

Io comprendo una dissertazione astratta sulla libertà economica propugnata dagli onorevoli senatori Majorana e Guarneri. Comprendo gl'inni che si sciogliono alla libertà economica, specialmente applicata al commercio; ma queste son teorie e la pratica è ognora ben diversa.

Si può avere un ideale, ma vi si giunge soltanto dopo un lungo e faticoso cammino, durante il quale bisogna che il paese sia aiutato, sorretto e soccorso nella lotta della concorrenza con l'industria e con il lavoro delle altre nazioni.

Quando sarà arrivato ad un punto tale di perfezione da potere con le sue sole forze lottare, e non sarà più incalzato dall'opprimente con-

correnza degli altri paesi, allora potrà, come ha fatto l'Inghilterra, inalberare anche sola la bandiera assoluta del libero commercio.

La teoria, ripeto, è ben diversa dalla pratica, ed io comprendo come anche oggi ed in quest'aula si possano udire i discorsi pronunciati dagli onorevoli senatori Guarneri e Majorana a proposito di un lieve aumento di dazio, ma che questi discorsi così solenni ed accademici possano farsi per un lieve aumento di una lira e 60 centesimi, io davvero non lo comprendo poichè l'influenza economica di questi dazi non può essere che assai lieve. Io non ho negato l'effetto di questi dazi, ma ho detto che tra i coefficienti del prezzo del grano molte volte il dazio è quello che ha meno importanza. Lo vediamo col fatto. È forse aumentato dacchè è in vigore il nuovo dazio in via provvisoria il prezzo del grano? Aumentò in Francia? No. Il solo effetto è quello di non far accadere un rinvilio maggiore al prezzo del grano; è una remora alla decadenza ulteriore, ed è in questo senso che ho dichiarato che questo aumento ha un carattere fiscale piuttosto che economico.

Dicendo questo ho voluto escludere l'esagerazione delle teorie a cui aveva condotto il discorso dell'onor. Rossi, cioè di un aumento ulteriore; l'ho voluto perentoriamente escludere, ma nel tempo stesso ho dichiarato che questo dazio ha un carattere fiscale, e se ha un effetto economico esso è così poco sensibile che non turba l'interesse generale, mentre giova alla finanza.

Ecco quale è la mia teoria, se pure ne ho fatta una, e non aggiungo altro.

GRIMALDI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GRIMALDI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Non avrei alcuna ragione di parlare, perchè in nome del Governo ha esaurito la materia il mio collega delle finanze, e sarebbe in me temerità voler aggiungere parola alcuna al suo discorso. Ma sono stato tratto in campo da qualche oratore, e perciò ho l'obbligo di fare qualche dichiarazione. Io non sono economista e dichiaro di non aver l'ambizione di divenirlo; per cui procederò più spiccio, dicendo francamente per quale ordine di idee ho proposto insieme al mio collega delle finanze l'aumento in quistione, e per quali ragioni con

questa nuova proposta non concordino le precedenti mie dichiarazioni, che gli onorevoli senatori Guarneri e Majorana hanno ricordato. Anzi ne avrebbero potuto ricordare altre, oltre quelle da essi menzionate.

Io credo che del difetto di non aver teoria alcuna ve ne sia uno peggiore, cioè quello di farne troppa.

Ora, nei Parlamenti e nei Governi, il far troppa teoria produce sovente maggiori danni di quello di non averne alcuna; perchè fa obbiare il vero stato delle cose. Questa è la mia convinzione, e l'esprimo francamente innanzi al Senato.

L'onor. senatore Guarneri ieri tessè addirittura un idillio (a parte del quale ho personalmente assistito e del resto ho avuto relazione), e con facile erudizione e somma intolleranza espose teorie troppo note e troppo esagerate.

Io domando al senatore Guarneri: se fosse, a questo posto, obbligato come noi a trattare con altre potenze per nuovi trattati di commercio, crede egli che si potrebbe utilmente presentare ad esse armato di libri di economia, e di teoria?

Crede egli, che non dovrebbe presentarsi con armi eguali od almeno poco disuguali da quelle usate da esse? Posso io andare a ripetere alla Francia, all'Austria-Ungheria, alla Germania, alla Svizzera, tutti gli idilli, tutte le descrizioni, che egli ha fatte? E molto meno posso citare ad esempio la tenuta di 800 ettari coltivati a frumento, della quale egli ha parlato, e che io non ho la fortuna di possedere.

Poniamo da banda, o signori, le esagerazioni, e pensiamo che l'uomo di Stato deve aver riguardo alle condizioni reali del paese, senza farsi dominare da pregiudizi e da nude teorie.

Siamo forse qui venuti abbassando addirittura la bandiera del libero scambio, e domandando a voi di votare lire 3 e 75 come la Germania, o lire 5 come la Francia? Non abbiamo invece resistito a domande di aumento? A che dunque le esagerazioni?

Forse che in seguito alle condizioni finanziarie, provenute da fatti nuovi, come ha detto l'onorevole mio collega delle finanze, obbligati a chieder sacrifici ai contribuenti, dovevamo rinunciare ad una risorsa di circa 12 milioni, solo per le teorie e per le dichiarazioni fatte precedentemente? E le condizioni finanziarie

mutate, e di ben grave importanza, non dovevano richiamare la nostra attenzione? Sul l'animo mio, nè le teorie, nè le dichiarazioni che io stesso avevo fatto precedentemente, sono bastate a negare nel momento attuale alle finanze dello Stato una risorsa non lieve. E qui mi permetta l'onor. senatore Cambray-Digny di dire che sulla valutazione degli effetti finanziari di questa risorsa io non posso consentire al suo dogmatismo, per cui un aumento ben lieve debba portare di conseguenza la diminuzione di due terzi nell'importazione, e quindi annullare l'effetto finanziario, che il ministro delle finanze si propone di conseguire. Se io domandassi all'onor. Cambray-Digny la dimostrazione di tutto ciò, credo che egli si troverebbe imbarazzato a darmela.

Mi esporrà teorie, ma sperimentalmente non può dimostrare quel che ha asserito.

Ad ogni modo alla sua asserzione io contrapporrei l'esempio della Francia, la quale ha aumentato il dazio prima a 3 lire e poi a 5. L'esperienza di un vicino paese potrebbe pure valere a qualche cosa.

Ma io non parlo della Francia, e dico a lui: chi può valutare con esattezza gli effetti economici e finanziari, l'influenza, l'incidenza, come dicono gli economisti, di un dazio nuovo o di un dazio aumentato?

Io credo che nessuno possa farlo, e chi lo fa ricava arbitrarie conseguenze.

Il Governo, stretto dalle necessità finanziarie, vi ha proposto questa risorsa, dando ad essa un carattere transitorio, perchè da una parte ha sperato che le condizioni finanziarie miglioreranno, e dall'altra ha voluto esaminare e valutare gli effetti dell'esperienza.

E di questa esperienza ho parlato nell'altro ramo del Parlamento, per valutare l'effetto che il dazio aveva prodotto sul prezzo del pane.

Io non ripeterò al Senato quello che ho detto innanzi alla Camera, e che esiste negli Atti parlamentari; perchè non c'è cosa peggiore che il fare una seconda edizione del proprio discorso. Dico soltanto, che tutti i temuti effetti, il semplice aumento del dazio da lire 1 40 a lire 3 non li ha prodotti, e non credo che possa produrli.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola per fatto personale.

GRIMALDI, ministro di agricoltura, industria e

commercio. Del resto sono in grado di dire all'onor. senatore Digny e al Senato, giorno per giorno, quale sia il prezzo dei mercati del grano, non solo nelle principali città d'Italia, ma in moltissimi altri comuni, perchè mi tengo a giorno di questa questione, per formarne tema continuo di studi e per informarne il Parlamento.

Non esageriamo su questa questione nel senso liberalista, perchè altri, come per esempio il mio amico l'onorevole Rossi, potrebbe esagerare, come ha esagerato, in senso inverso; e non vi è ragione alcuna, perchè le tinte del quadro si facciano più fosche.

Prendiamo la cosa com'è.

La finanza, o signori, per comune consentimento di tutti, ha bisogno di risorse, e per trovarle è inutile ricorrere alle teorie, che non danno quattrini. Per trovarle, il Governo, dopo essersi lambiccato il cervello, è ricorso alle dogane senza ferire al di là del bisogno quei principî, quei dogmi, quei sillabi economici, ai quali si è ricorso, ed ha contato su di un aiuto non certo spregevole nelle condizioni attuali.

In quanto alla tariffa doganale, l'onor. Majorana ha voluto anticipare il giudizio sopra un argomento che verrà trattato tra giorni in Senato, ed ha ricordato la tariffa del 1878. Gli ricordo che i trattati di commercio scadono il 31 dicembre prossimo, ed il Governo, col consenso del Parlamento, si è impegnato a trattare per rinnovarli. L'egregio relatore della Commissione augurava buon esito alle nostre trattative.

Io non so quale sarà quest'esito. In ogni modo i trattati di commercio si fanno tra due, e fra i due bisogna creare delle condizioni uguali o meno disuguali che sia possibile.

Diceva l'on. Cambray-Digny, che spira un'aria di protezionismo.

Ma che vuole, onor. Cambray-Digny, se dobbiamo trattare con la Francia, possiamo noi prescindere dalle sue tariffe, possiamo prescindere dai concetti, che l'hanno informate?

E così dicasi degli altri Stati.

Abbiamo il debito di conoscere la natura dell'arma da loro adoperata, e se è a sistema nuovo o antico: dobbiamo cercare di contrapporre, a nostra difesa, altr'arma che sia uguale o poco disuguale.

Questa corrente, volere o non volere, quando è il caso di trattati commerciali, bisogna pure

seguirla; e se, in fin dei conti, non riesce a noi, con tutta la buona volontà, di concludere trattati, credo sia preferibile il trovarsi con una tariffa come quella sottoposta alle vostre deliberazioni, che difende in equa misura i nostri interessi, al non avere tariffa alcuna, oppure ad avere la tariffa antica che non abbastanza li difende.

Se l'onorevole senatore Majorana-Calatabiano teme le rappresaglie degli altri, bisogna pure prepararsi ad adottare in caso le rappresaglie proprie. Arma per arma.

È necessario avere delle tariffe, che rispettino e tutelino i diritti dei nostri industriali, come le hanno quelle potenze, con le quali ci siamo impegnati e dobbiamo aprire i negoziati.

Speriamo che le punte irte delle tariffe sieno surrogate dal ramoscello di ulivo, ma ove trattati non si facciano, è meglio che restino queste punte irte, a nostra tutela. Esse varranno a fare riconoscere più presto quello che è nel desiderio di tutti, cioè, che tra nazioni politicamente amiche debbano esistere anche in linea economica dei rapporti cordiali e reciprocamente utili.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha la parola.

Senatore CAMBRAY-DIGNY. Io ringrazio l'onorevole ministro dell'agricoltura, industria e commercio di averci detto in primo luogo che egli non è economista, e poi di averci dimostrato coll'ultima sua parola che io non aveva tutti i torti nel dire che spirava un vento di protezionismo. Inoltre, siccome è tardi e non voglio tediare il Senato adesso, io prendo impegno domani all'art. 2 di portargli quelle dimostrazioni che egli mi ha sfidato di fare.

GRIMALDI, ministro d'agricoltura, industria e commercio. Ne sarò ben lieto.

PRESIDENTE. L'onor. senatore Guarneri ha la parola.

Senatore GUARNERI. Io era deciso di non rispondere a nessuno; ma l'onor. ministro di agricoltura, industria e commercio mi ha obbligato a dire una parola....

GRIMALDI, ministro d'agricoltura, industria e commercio. Io? E che parola?

Senatore GUARNERI. Mi duole che ieri egli non abbia assistito all'intera discussione, giacchè, se fosse stato qui, non mi avrebbe lanciato due o tre volte in faccia la parola, che io abbia

fatto un idillio. Il Senato sarà testimone che non ho fatto idillio alcuno. Nè so farne alla mia età.

Mi duole poi (e mi spiace il dirlo) che il regno d'Italia abbia un ministro d'agricoltura e commercio che ha il coraggio di dire che « non è economista » e « che non ha principî »; e, quel che è peggio, che si ritratti da oggi a domani.

GRIMALDI, ministro d'agricoltura, industria e commercio. Domando la parola per un fatto personale.

PRESIDENTE. Ha la parola.

GRIMALDI, ministro d'agricoltura, industria e commercio. Rispondo subito all'onor. Guarneri. Egli ha creduto di pungermi con una frase, nella quale ha raccolto parecchi frizzi. Io la respingo. Io desidero che al Governo vi sieno uomini i quali conoscano l'importanza dei loro doveri, e invece di ispirarsi al dommatismo di teorie assolute e rigide, si ispirino ai veri e reali interessi del paese, che non si possono valutare esattamente attraverso le sole teoriche. E quelle esposte dal preopinante non hanno certo il pregio della novità, e molto meno quello della serietà.

PRESIDENTE. Prego i signori segretari di procedere allo scrutinio delle urne.

Intanto leggo l'ordine del giorno per domani.

Al tocco. — Riunione degli Uffici per l'esame dei seguenti progetti di legge:

Pareggiamento delle università degli studi di Modena, Parma e Siena a quelle contemplate dall'art. 2, lettera A, della legge 31 luglio 1862, n. 719;

Ammissione degli scrivani locali di marina a concorrere con quelli dell'esercito ai posti d'ufficiale d'ordine presso le diverse Amministrazione dello Stato;

Abolizione e commutazione delle decime ed altre prestazioni fondiari congeneri.

Alle ore due pom. — Seduta pubblica.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Modificazioni alla tariffa doganale ed altri provvedimenti finanziari (*seguito*);

Assegnazione dei beni della soppressa Casa religiosa dei Benedettini Cassinesi in S. Pietro in Perugia ad un Istituto d'istruzione agraria da erigersi in ente morale autonomo;

Nuove spese straordinarie militari per provviste di vestiario;

Passaggio del servizio semaforico dal Ministero dei lavori pubblici a quello della marina;

Autorizzazione di un credito di 20,000,000 di lire per spese militari in Africa;

Autorizzazione di mutui dalla Cassa di depositi e prestiti ai comuni di Palermo e Pisa;

Modificazioni alla legge 2 luglio 1885, numero 3223, che autorizza nuove spese straordinarie militari;

Riforma della tariffa doganale;

Maggiori spese sugli esercizi finanziari 1884-85, 1885-86 di tutti i Ministeri;

Autorizzazione ad alcune provincie e comuni di eccedere con la sovrainposta ai tributi diretti 1887 il limite medio dei centesimi addizionali applicati nel triennio 1884-85-86;

Autorizzazione e diniego ad alcune pro-

vincie e comuni per eccedere col bilancio 1887 il limite medio triennale della sovrainposta;

Autorizzazione alla provincia di Reggio Emilia ad eccedere il limite dei centesimi addizionali.

PRESIDENTE. Leggo il risultato della votazione a scrutinio segreto del progetto di legge «Sulle servitù di passaggio, sui consorzi, sulla sicurezza dei lavoratori e sulla polizia dei lavori nell'esercizio delle miniere, cave, torbiere ed officine mineralurgiche».

|                      |    |
|----------------------|----|
| Votanti . . . . .    | 81 |
| Favorevoli . . . . . | 70 |
| Contrari . . . . .   | 11 |

(Il Senato approva).

La seduta è levata (ore 6 e 25).